

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



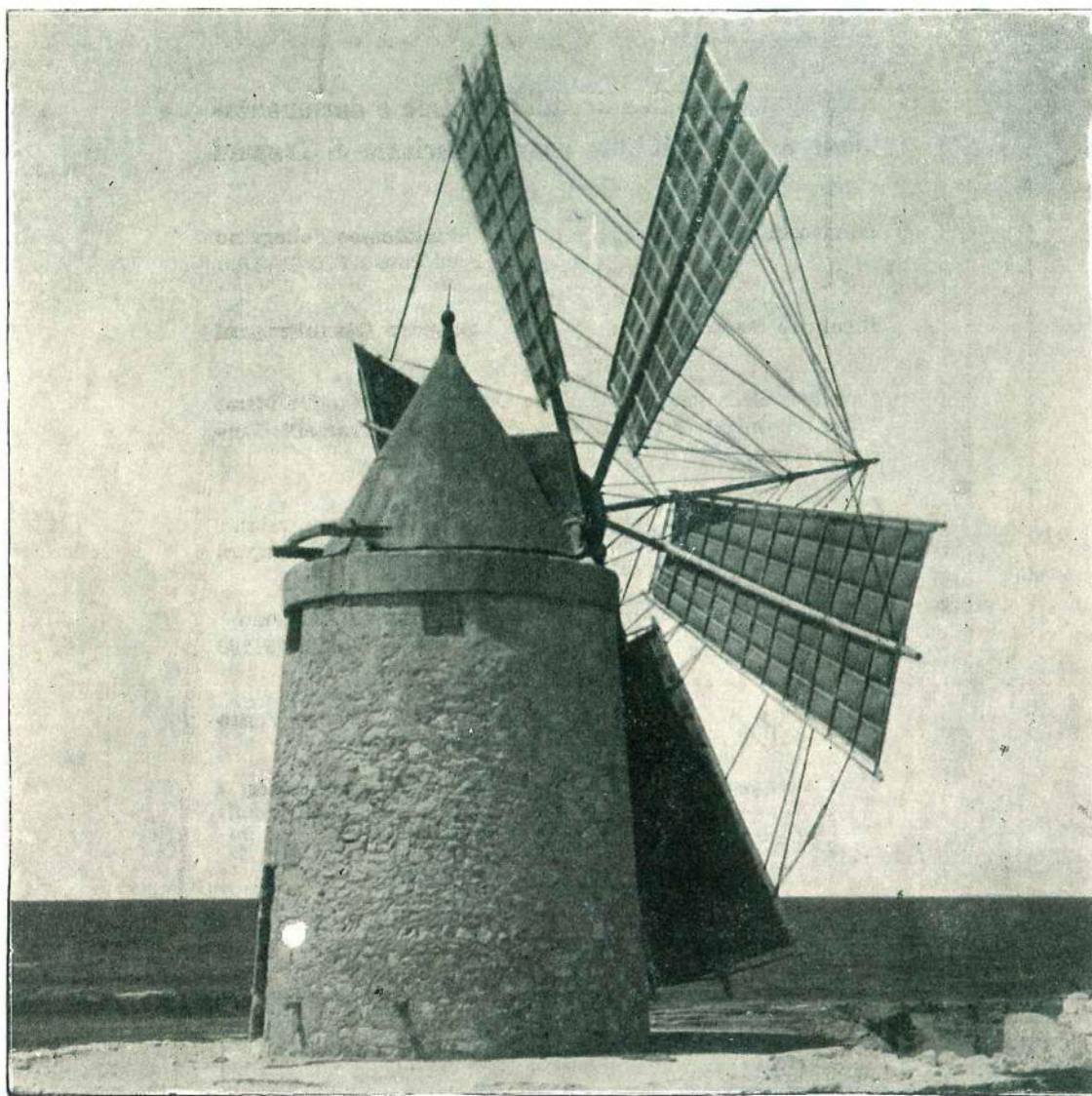
Aprile 1968

1

Anno Primo



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Trapani - Mulino a vento

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Bartolomeo Pellegrino**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Gaspare Giannitrapani**

*

Comitato di Redazione: **Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro; Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli; Vincenzo Tusa.**

*

Amministratore: **Giuseppe Garziano**
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo -
Corso Italia - Trapani Telef. 27273 - Codice Postale 91100

*

Editore: **Pietro Vento**

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



sommario

<i>Lettere di:</i>	Achille Corona Ministro per il Turismo	Pag. 5
	Raffaele Avola Assessore Regionale al Turismo	» 6
Bartolomeo Pellegrino	* <i>Anno Primo - Numero Uno</i>	» 7
Vincenzo Tusa	* <i>«Avant - propos»</i>	» 9
Eugenio Manni	* <i>Benvenuto a « Sicilia Archeologica »</i>	» 11
Vincenzo Tusa	* <i>Il parco archeologico di Selinunte</i>	» 13
Anna Maria Bisi	* <i>Ricerche sull'origine e la cronologia delle mu- ra «puniche» di Erice</i>	» 17
Carmelo Trasselli	* <i>Clandestini</i>	» 28
Benedetto Rocco	* <i>Due lapidi sepolcrali e- braiche</i>	» 34
Filippo Cilluffo	* <i>Diario segestano</i>	» 38
Gaspere Giannitrapani	* <i>Il materiale archeolo- gico recuperato con gli scavi deve essere espo- sto</i>	» 43
Sicano	* <i>Drammatico ritrova- mento dell'Ejebo seli- nuntino</i>	» 46

In copertina: Selinunte - Veduta del Tempio C

Fotografie di: Giovanni Bertolino; Ente Provinciale Turismo di Trapani; Soprintendenza alle Antichità di Palermo

Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di Gaspere Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



Metopa di Tempio arcaico di Selinunte riprodotte «Europa sul toro» (Palermo - Museo Nazionale)



Ministero del turismo e dello spettacolo

Il Ministro

Roma, Aprile 1968

Con vivo piacere esprimo il mio apprezzamento per la nuova iniziativa dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani di pubblicare una rivista che esalti i valori culturali e archeologici della Sicilia.

Sono convinto che « Sicilia Archeologica », per la sua impostazione scientifica e culturale e per l'elevato livello qualitativo dei suoi collaboratori potrà raggiungere il suo preciso scopo di essere, in campo nazionale ed internazionale, una rivista di grande interesse.

Mi piace sottolineare che questa iniziativa conferma concretamente le profonde connessioni tra attività, come quelle del turismo, della cultura e dell'archeologia, unite dalla loro comune funzione di essere al servizio della crescita civile e sociale del Paese.

ACHILLE CORONA



Regione Siciliana

ASSESSORATO DEL TURISMO
DELLE COMUNICAZIONI E DEI TRASPORTI

L'ASSESSORE

Palermo, Aprile 1968

Sono molto lieto di avere l'opportunità di rivolgere il mio più cordiale saluto alla nuova rivista «Sicilia Archeologica» che, patrocinata dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, inizia oggi le sue pubblicazioni.

Nella mia qualità di Assessore Regionale al Turismo non posso che vedere con favore la nascita di questa nuova rivista che, ne sono certo, contribuirà a far conoscere meglio o, addirittura, a far scoprire ai suoi lettori l'immenso patrimonio archeologico siciliano.

In Sicilia, possiamo ben dirlo, possediamo testimonianze di arte antica quali ben pochi Paesi al mondo possono vantare; ma non tutti conoscono questo nostro immenso patrimonio; certo, località quali Agrigento, Selinunte, Segesta, Piazza Armerina, Taormina, Siracusa, Gela, Tindari sono note, sia pure per sentito dire, alla gran massa di turisti, ma ben pochi sono i visitatori che, al di fuori degli itinerari tradizionali, si spingano a visitare i resti dell'antica Morgantina, di Palazzolo Acreide, di Heraclea Minoa, Mozia, di Eloro, Solunto, Himera, Camarino, e di tante altre numerosissime località che recenti scavi archeologici hanno riportato alla luce.

Ebbene, io sono certo che, grazie appunto a «Sicilia Archeologica» anche queste nuove località cominceranno ad essere mete di visitatori e non solo di specialisti.

La chiara fama dei docenti universitari e degli studiosi che collaborano alla rivista ci danno, infine, la certezza della serietà scientifica che animerà gli articoli ed i saggi che saranno pubblicati.

Auguro quindi, le migliori fortune a «Sicilia Archeologica» e ne auspico una diffusione ampia e capillare, in quanto vedo in essa uno strumento non solo di approfondimento scientifico ma anche di «propaganda» per il nostro turismo, che dalle attrattive d'ordine culturale trae uno dei suoi elementi di maggiore richiamo.

RAFFAELE ANTONIO AVOLA

ANNO PRIMO - NUMERO UNO

Accogliendo di buon grado le richieste che in varie occasioni studiosi e uomini di cultura gli hanno rivolto, l'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, consapevole che i propri fini istituzionali non si esauriscono in una mera funzione burocratica e amministrativa, ha deciso di dare vita a una pubblicazione periodica di studi e notizie archeologiche.

Nasce così, con questo primo numero, « *Sicilia Archeologica* » rassegna regionale di valorizzazione e difesa dell'imponente patrimonio archeologico siciliano che, come è noto, ha nel territorio della provincia di Trapani uno dei suoi più prestigiosi e interessanti vertici. Bastano solamente i nomi di Selinunte, Segesta, Erice, Levanzo, Mozia, Lilibeo, a giustificare questa serena e obiettiva affermazione.

La rassegna, che sarà diffusa sia in campo nazionale che internazionale, avrà carattere divulgativo ma mantenuto su un tono di notevole livello culturale, a tal fine l'Ente si è preoccupato di costituire un Comitato di Redazione composto da insigni studiosi e valorosi specialisti. Accanto agli studi, le relazioni e le informazioni di natura scientifica, specificatamente archeologica, la rassegna pubblicherà infatti anche scritti, impressioni, articoli di personalità del mondo delle lettere, delle arti, della cultura in genere, che abbiano diretta connessione con gli scopi che la rivista si prefigge di raggiungere.

Il patrimonio artistico italiano, e quello archeologico in modo

particolare — per ammissione stessa delle massime cariche dello Stato — rischia di essere definitivamente compromesso dalle insorgenti e indiscriminate iniziative, quasi sempre a carattere speculativo, contro le quali « *Sicilia Archeologica* » intende opporsi denunciando ogni abuso e difendendo con ogni mezzo a sua disposizione l'integrità del cospicuo patrimonio archeologico e la sua piena valorizzazione che, da fatto squisitamente culturale, diventa turistico per i suoi riflessi universali e largamente sociali.

L'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, nel ringraziare tutti gli uomini di cultura che accogliendo l'invito a collaborare a « *Sicilia Archeologica* » hanno dato un'ulteriore prova del loro sincero e appassionato amore per questa nostra antica, civilissima e gloriosa Isola è lieto di mettere a disposizione una libera tribuna che, per merito loro, non mancherà di inserirsi fra le più qualificate pubblicazioni culturali d'Italia come apportatrice di luce e di sapere: luce mediterranea e sapere universale.

BARTOLOMEO PELLEGRINO

Presidente Ente Provinciale Turismo di Trapani



"Avant - propos"

Di una nuova rivista, e di archeologia, certo non si sentiva il bisogno in Italia: alcuni di noi anzi hanno lamentato qualche volta l'esistenza di troppe riviste, la qual cosa, com'è ovvio, ci costringe a fare ricerche, spesso lunghe e difficili, sol che si voglia essere aggiornati con la bibliografia, com'è dovere di ogni studioso: ed alle volte qualcuna sfugge. Ed allora, perchè fare una nuova rivista?

A questa giusta domanda cercheremo di rispondere con le seguenti poche parole. Intanto si potrebbe dire che in Sicilia c'è tanto materiale archeologico che si giustificherebbe l'esistenza non di una sola rivista ma anche di altre: sarebbe anzi augurabile che ognuna delle tre Soprintendenze alle Antichità siciliane avesse a propria disposizione un foglio, un bollettino dove rendere noti, anche in forma non definitiva, sia i materiali archeologici inediti esistenti nei Musei e nelle varie e numerose zone archeologiche, e sono molti, sia i materiali che man mano vengono fuori dagli scavi o dai rinvenimenti fortuiti che continuamente si praticano o avvengono nell'isola. Sarebbe questa una giustificazione validissima ma non è proprio il motivo vero che ha spinto i promotori di questa rivista; esso in realtà ha radici più profonde che vanno ricercate nel significato e nella giustificazione degli studi archeologici. Noi riteniamo che l'Archeologia costituisca una fonte primaria di conoscenze e quindi di

cultura, essa riguarda l'Uomo in tutte le sue manifestazioni e quindi, come tale, rappresenta un mezzo insostituibile per la conoscenza di chi ci ha preceduto e quindi, com'è ovvio, di noi stessi. Qualsiasi manufatto antico, di qualsiasi natura, di qualsiasi valore, di qualsiasi specie, allora può esprimere tutti quegli elementi di conoscenza che noi cerchiamo, allorché esso venga esaminato da vari specialisti che per la loro preparazione sui vari campi dell'attività umana sapranno trarre tutti gli elementi utili per la conoscenza di quell'uomo che quel manufatto costruì o adoperò; quando, per fare un esempio tra i più comuni, gli archeologi esaminano un vaso figurato, potranno magari arrivare, con le nuove « tecniche » a datare quel dato vaso anche al quinquennio (quanto poi questa « tecnica » sia rispondente al vero o, comunque, valida, è ancora da dimostrare!) avranno però detto ancora ben poco anche se è tutto quello che potevano dire: ma, ci chiediamo, quel vaso non interessa altrettanto lo storico delle religioni, il mitologo, lo studioso dei fatti di costumi e della tecnica secondo cui quel vaso stesso è stato prodotto? L'Archeologia inoltre è un fatto culturale in senso assoluto e quindi, come tale, ne potranno e forse dovranno discutere parimenti persone di cultura in senso lato, anche per dare suggerimenti e idee a chi di archeologia si occupa ufficialmente; verrebbe facile a questo punto parlare di una certa « moda », della archeologia, ma noi non intendiamo accennarne in questo senso quantunque riteniamo che anche questa « moda », sia pure entro certi limiti, costituisca un fatto positivo: qualcuno di noi ha sperimentato che alle volte qualche idea nuova, qualche spinta ad operare, gli son venute da persone più o meno colte, ma sensibili al fatto umano di cui è espressione ogni resto archeologico, quel resto che spesso l'archeologo « ufficiale » è portato naturalmente a vedere con l'occhio professionalmente deformato.

Questa rivista vuole essere il luogo d'incontro di questi interessi che riteniamo siano sentiti da un considerevole numero di persone: questo evidentemente non impedisce che vi trovino posto lavori di carattere prettamente archeologico, tendenti cioè alla conoscenza « archeologica » dei vari manufatti, convinti come siamo che questo tipo di conoscenza costituisca la base necessaria ed indispensabile per giungere ad altre forme di conoscenza.

Concepita in questo modo, come base d'incontro cioè per una globale comprensione del « fatto » archeologico, riteniamo che anche questa rivista abbia diritto di cittadinanza nel mondo della Cultura.

VINCENZO TUSA

Benvenuto a «*Sicilia Archeologica*»

Con questo primo numero vede oggi la luce una nuova rivista.

In casi simili il primo impulso è sempre quello di chiedersi il motivo che ha determinato il fatto in sé. Una nuova rivista? Ma se ne sentiva davvero il bisogno? Nella nostra stessa Sicilia ne esistono già tante, scientifiche e non scientifiche e, fra queste ultime, una addirittura è trapanese, «*Sicilia oggi*». Ma è proprio «*Sicilia oggi*» che ci dà la chiave prima del nostro problema perchè sono gli stessi editori di quella rivista che si sono assunti l'impegno di pubblicare anche questa «*Sicilia archeologica*». E dunque ciò significa che l'esigenza era sentita *in loco*: Gaspare Giannitrapani e Pietro Vento hanno entusiasticamente aderito all'iniziativa di Bartolomeo Pellegrino e di Vincenzo Tusa e l'archeologia ha avuto il suo organo di dotta divulgazione per la Sicilia occidentale.

Il turismo di massa e quello di élite — lo si può facilmente preconizzare — avranno così da raggiungere altre mete, che saranno ora indicate ai forestieri ed agli stessi Siciliani. La cultura ne avrà un notevole incremento ed anche fra i giovani dell'antica eparchia punica sarà forse possibile che più d'uno sia invogliato allo studio di una disciplina che è già affascinante per se stessa, ma ancor più è tale in una zona che potremmo definire tuttora misteriosa.

Chi, infatti, guardi alla Sicilia occidentale dal punto di vista archeologico si trova di fronte ad una problematica ricchissima. Problemi etnici si affiancano a problemi topografici, problemi religiosi a problemi politici ed economici, e costituiscono talvolta dei veri e propri rebus.

Erice non è stata mai regolarmente scavata. Eppure è un centro che il solo mistero della sua Afrodite — probabilmente pregreca e prefenicia — basterebbe a rendere fondamentale per la comprensione della stessa spiritualità delle origini.

Moia è in corso di scavo e ancora così poco si conosce della sua storia che non si capisce a tutt'oggi quale sia stato fino al V secolo avanti Cristo il rapporto fra Greci e Punici ivi coesistenti.

Entella. Dove era questo celeberrimo centro elimo?

Segesta. Come si spiega il suo famoso «tempio scoperto»? Che

rapporti vi si attuarono fra Elimi, Greci, Punici? Dove portava quella stupefacente scalinata intagliata nella roccia e affiancata da strane edicole? Quali furono le fasi della sua urbanistica? E addirittura: chi erano gli Elimi?

Selinunte. Ecco un centro greco in territorio sicano, punicizzato senza che si sia perduto il magnifico complesso della città greca, affascinante per l'imponenza dei templi e per lo splendore del paesaggio, ricco di una spiritualità non meno forte, forse, di quella dello splendido cocuzzolo ericino.

Ecco: dalle nubi della pur limpida Erice al riverbero violento del sole sulla marina di Selinunte, qui è il nucleo misterioso di questa splendida Sicilia occidentale che bisogna illustrare a tutti coloro che non la conoscono ancora. Bisogna illustrarla con tutti i suoi segreti piccoli e grandi, fra i quali ancor uno vorrei ricordarne: quello delle impressionanti cave di Cusa, racchiuse in un idillico quadro di verde campagna solatia.

Sicani ed Elimi, Punici e Greci hanno dato vita a questo fatato lembo di terra siciliana. Sicani ed Elimi sono ancora da svelare. Punici e Greci (e prima di loro Micenei e Fenici!) hanno gettato fra di loro i germi di una nuova civiltà. I Romani, infine, hanno portato la pace e, ovviamente, lasciato anch'essi le loro tracce, particolarmente visibili ancor oggi nelle rovine dell'antica Lilibeo e nella stessa urbanistica trapaneese.

E, infine, le piccole meravigliose isolette dell'arcipelago, abitate fin dalle prime fasi della preistoria e che ancora conservano i tesori di un'arte senza paragone.

Perchè non attirare su tutto questo immenso patrimonio di cultura, e sul fascinoso ambiente che gelosamente lo custodisce, l'attenzione di turisti e di studiosi?

Perchè non aprire un dialogo anche coi giovani per renderli più consapevoli dei valori immensi di cui un giorno saranno i custodi? Perchè, poi, non cercare di aggiornare l'opinione pubblica sui problemi che alla conservazione di questi valori sono intimamente connessi? Perchè, infine, non tentare di inserire questi problemi in un più vasto quadro, che vada al di là dei confini provinciali e permetta di comprendere più compiutamente le connessioni spirituali, culturali e (perchè no?) materiali col resto del mondo?

Questi problemi si sono posti gli iniziatori di « Sicilia archeologica » e questi problemi essi affrontano con entusiasmo e con fede. Diamo loro, adesso, tutto il nostro appoggio: lo meritano senz'altro.

Lunga vita, dunque, e felice successo a questa degnissima impresa.

Palermo, Aprile 1968

EUGENIO MANNI

Il parco archeologico di Selinunte

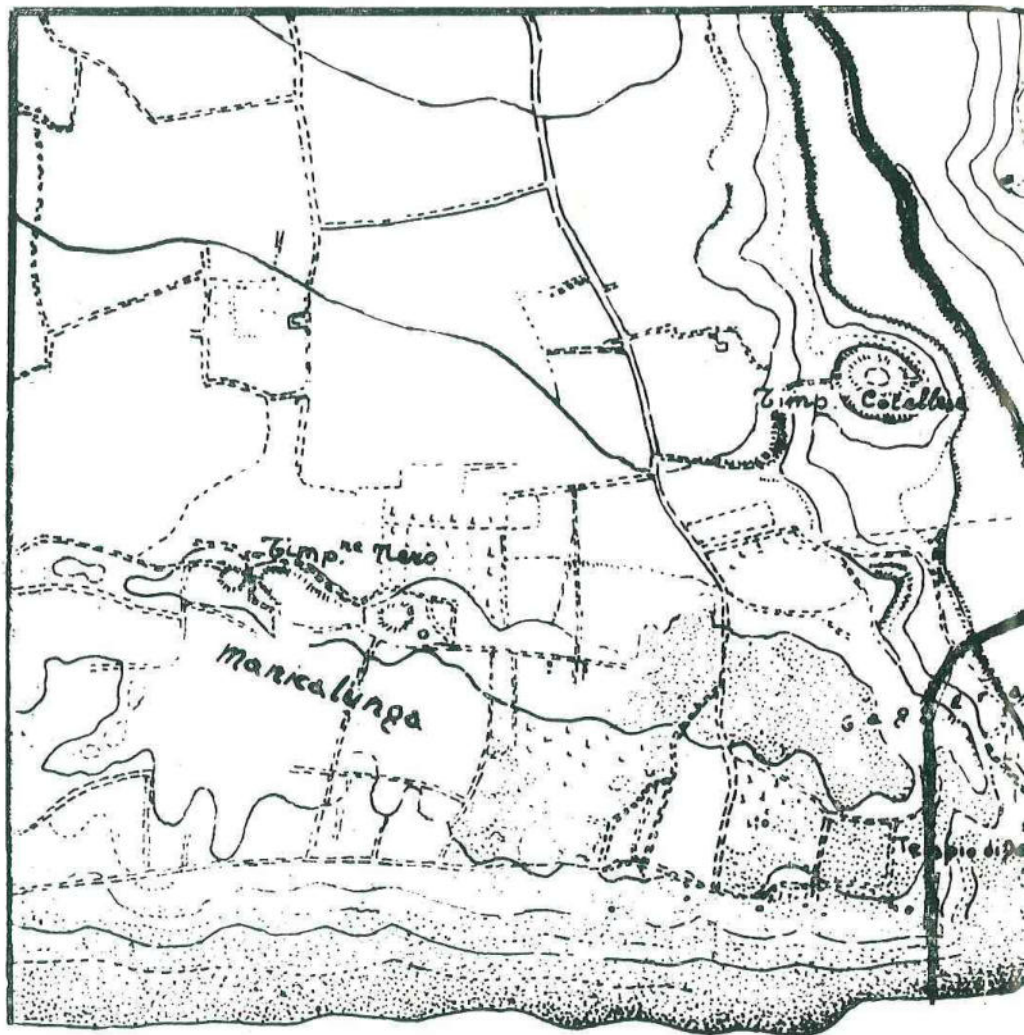
di Vincenzo Tusa

Non occorrono molte parole per dimostrare come la conservazione degli ambienti storici sia una esperienza culturale imprescindibile per la nostra società; è altresì noto come questa conservazione sia stata già compromessa nel nostro Paese dal c.d. « boom » edilizio che si è verificato nelle nostre città. Questo « boom » investe anche le zone archeologiche sia che si trovino nei pressi di centri abitati, esempio tipico Agrigento, sia che si trovino lontane dagli stessi centri: in questo caso ha un ruolo determinante la tendenza di ognuno di noi ad avere una casa lontana dal caos cittadino dove ormai veramente non è più facile vivere: è una tendenza, dicevamo, ma forse sarebbe stato più giusto parlare, almeno per la maggior parte dei casi, di esigenza: è ormai in verità una questione di vita, si direbbe anche di sopravvivenza e quindi, come tale, si tratta di una esigenza valida e giustificata. Tutto questo comporta evidentemente una contemperazione di esigenze: da un lato quella che abbiamo detto e dall'altro quella di conservare e il paesaggio e i vari ambienti storico - monumentali che nel nostro Paese, e per nostra fortuna, abbondano.

Come contemperare a queste esigenze? Sarebbe stato indispensabile, già da tempo, una pianificazione da fare a cura dei Comuni: purtroppo, allo stato attuale delle cose, questa pianificazione non esiste. Che fare allora? Senza voler parlare di piani paesistici, che esorbitano dalle nostre competenze, parliamo delle zone archeologiche, e particolarmente di Selinunte, e del progetto che la Soprin-

tendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha studiato e varato per conservare nella maniera migliore possibile ed in modo definitivo l'incomparabile ambiente di questa zona archeologica.

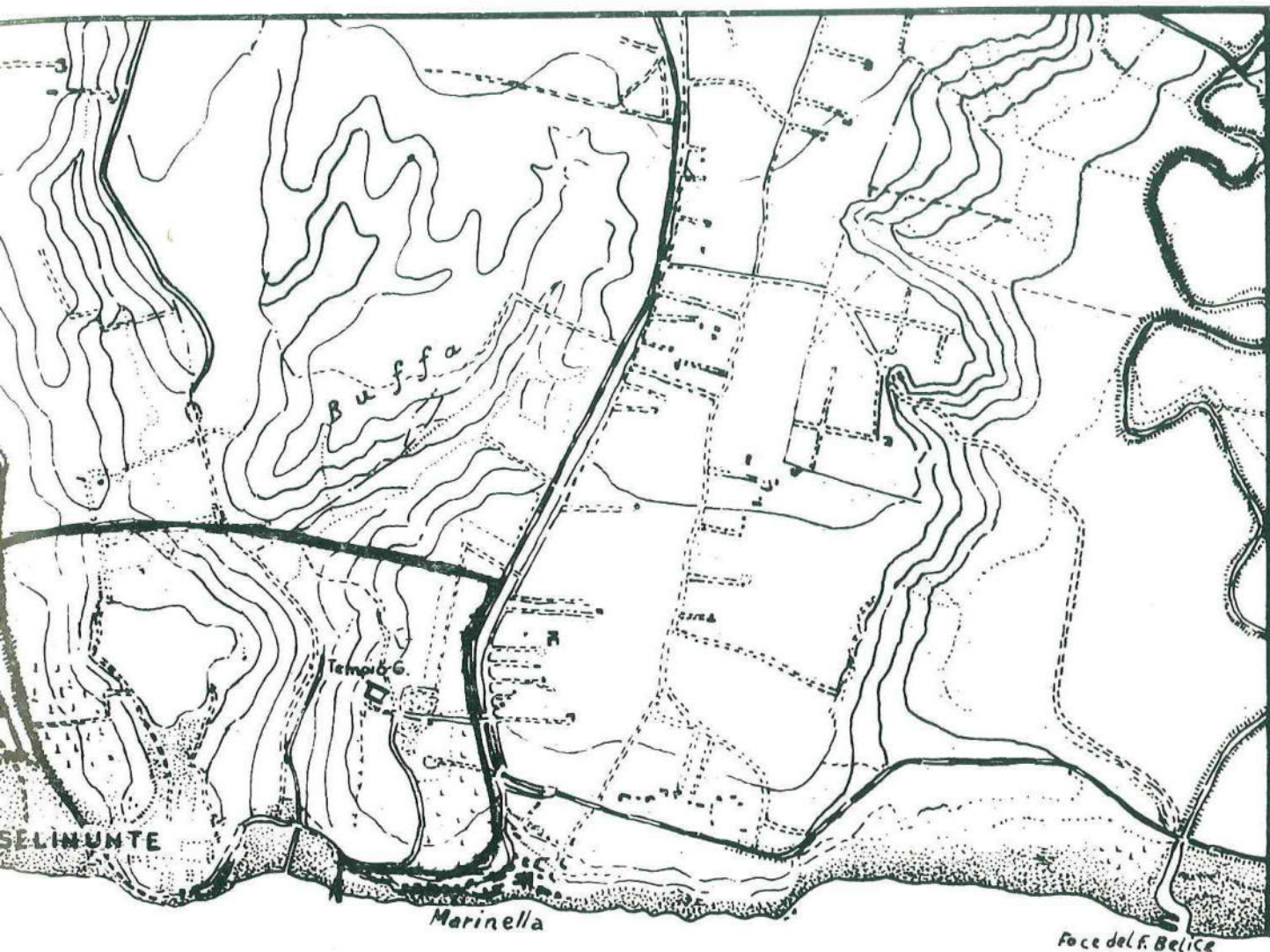
Quella che normalmente si indica come «zona archeologica di Selinunte» è composta effettivamente di tre zone distinte: al centro sta l'acropoli con le sue famose rovine in parte ancora da scoprire e con il pianoro di 'Galera' a N, dove ebbe sede la città forse nella sola età classica, diciamo forse perchè mai s'è scavato in questo punto; ad O sono i resti dell'antico santuario detto della Malophoros, nei pressi del quale è stato portato alla luce recentemente un nuovo edificio sacro detto «Tempio M»: circa 200 metri separano il santuario e il tempio, si ha motivo di ritenere che questa distanza sia pure occupata da resti monumentali, anche essi da scoprire; ad O dell'acropoli c'è, com'è noto, un'altra zona sacra costituita da tre templi E, F e G: lo spazio tra questi templi e l'acropoli contiene pure, molto probabilmente, resti archeologici. Ad O, a N e a N-N/E dell'Acropoli e della città antica si estendevano per lunghi tratti le necropoli, ma ormai sono per la massima parte scavate e quindi non presentano problemi di conservazione. Lo spazio compreso tra l'acropoli e la città, il santuario della Malophoros da un lato e i templi della collina orientale dall'altro è costituito da due vallate formate da due fiumi, rispettivamente il Selino o Modione e il Cottone: le due vallate hanno inizio dal letto del fiume, che è al livello del mare, e arrivano sui due lati ad una altitudine di m. 15 e m. 40 circa.



La «zona archeologica di Selinunte» con la delimitazione della zona di rispetto in cui, secondo

Se si fa eccezione per qualche casa costruita nei pressi del Modione, le due vallate sono ancora libere da costruzioni moderne e costituiscono quindi l'ambiente migliore sia per la conservazione dei resti archeologici che sono ancora da portare alla luce sia per i monumenti già visibili, di cui costituiscono altresì la necessaria zona di rispetto. La speculazio-

ne edilizia però va estendendo i propri tentacoli anche in queste due vallate: la vicinanza del mare, la presenza delle rovine, l'ancora basso prezzo di acquisto del terreno spingono già molti a tentare la costruzione di case e villini in questa zona; se questo si attuasse, come purtroppo è avvenuto in qualche altra località, si rischia anzitutto di perdere i resti ar-



progetto studiato dalla Soprintendenza alle Antichità, dovrà sorgere il «Parco archeologico»

cheologici che ancora stanno nel sottosuolo, e particolarmente quelli della città antica dove non si è mai scavato; inoltre, e sarebbe una perdita altrettanto importante, si comprometterebbe definitivamente l'ambiente in cui sono poste le rovine, e che è «conditio sine qua non» per la comprensione delle rovine stesse: un monumento archeologico, infatti,

non vive in sé e per sé ed in quanto tale, avulso cioè dal contesto che lo ha visto nascere e fiorire, ma in quanto legato ad un ambiente e ad un tessuto connettivo che fa tutt'uno col monumento stesso.

L'unica soluzione che ci si presenta, radicale, definitiva e tale da farci ottenere quei fini che ci proponiamo, è quella della istituzione di un parco ar-

cheologico demaniale che comprenda non solo i monumenti già visibili e quelli ancora da scoprire, ma che costituisca altresì la necessaria zona di rispetto per tutti i monumenti, zona di rispetto che del resto ha trovato sia pure in maniera necessariamente imprecisa nella forma, ma chiara nello spirito, piena formulazione nello art. 21 della Legge 1 giugno

1939, n. 1089: «... Il Ministro per l'Educazione Nazionale ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce, o ne siano alterate le condizioni di ambiente o di decoro. L'esercizio di tale facoltà è indipendente dall'applicazione dei regolamenti edilizi o dall'esecuzione dei piani regolatori. . . ».

Acquisito al Demanio, come si spera, il terreno necessario per la costruzione del parco archeologico, questo dovrebbe ricevere una sistemazione che, nelle grandi linee, dovrebbe articolarsi nella maniera seguente:

1) individuazione dei tratti di terreno dove esistono resti archeologici: questi dovranno essere lasciati liberi in vista di scavi nel futuro;

2) alberatura dei tratti di terreno dove non esistono resti archeologici;

3) costruzione di stradelle pedonali con relativi sedili e qualche posto di sosta.

Se, come si spera, si riuscirà a portare a compimento questa opera, si può essere veramente orgogliosi di aver conservato per sempre ed in tutti i suoi aspetti una zona archeologica che, per tanti motivi, storici, ambientali, monumentali, può essere giustamente considerata una tra le più importanti del Mediterraneo.

VINCENZO TUSA



Selinunte: rovine del Tempio G

Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura «puniche» di Erice

di Anna Maria Bisi

Le fortificazioni di Erice, che si estendono per una lunghezza di circa 800 metri sul lato ovest dell'acrocoro di forma approssimativamente triangolare sul quale era posto l'abitato antico (1), non hanno mai fatto l'oggetto di approfondite ricerche archeologiche.

Note fin dal primo medioevo, giacchè sono citate da vari cronografi arabi (2), e restaurate dai Normanni, rimanevano in piedi ancora all'epoca del Cordici, il celebre erudito locale che dedicò alla storia e alla topografia ericine un'ampia monografia, ancor oggi prezioso strumento d'indagine (3).

Benchè le mura siano state descritte da vari altri studiosi e viaggiatori, occorre attendere la fine del XIX secolo per trovare uno studio nel vero senso scientifico del termine, cioè un'osservazione sufficientemente attenta e dettagliata delle caratteristiche architettoniche e una datazione che si basasse per la prima volta su dati tecnici certi e non risalisse indietro nel tempo fino ai mitici Pelasgi!

(1) Sulla topografia del sito cfr. soprattutto FAZELLO, *De Rebus siculis, Prior decad., liber VII, De Eryce monte et urbe*, Palermo 1558; J. KROMAYER, *Eryx: Klio*, IX, 1909, pp. 461-477; G. PAGOTO, *Il sito di Erice nell'antichità*, Messina 1903; HULSEN, *s.v. Eryx: Pauly - Wissowa*, XI, Stuttgart 1907, coll. 602-604.

(2) Idrisi e Ibn Giubair: cfr. M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino 1880 pp. 80, 166.

(3) A. CORDICI (1586-1666), *Historia della città del Monte Erice*, manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Erice.

E' ad Antonio Salinas, il direttore del Museo di Palermo che compì nei riguardi dell'archeologia siciliana quell'opera di precursore che sarà poi continuata, con più ampia larghezza di vedute e forza di sintesi, da Paolo Orsi, che si deve il primo studio, nel senso ora detto, delle mura ericine (4). Cosa apparentemente incredibile, bisogna attendere settant'anni per trovare nella nota opera monumentale del Lugli consacrata all'architettura romana (5) una breve menzione delle

quella poligonale, con la quale erano state fino ad allora associate, probabilmente per un loro supposto parallelismo con altre opere siciliane megalitiche erette del pari dalle genti indigene, scarsamente o nulla influenzate dall'elemento greco (cosiddetto tempio di Diana a Cefalù, Monte Castellaccio, Pantalica, Naxos, ecc.). Infine, un articolo del Gabrici (6) tenta di dirimere il problema di attribuzione e di cronologia delle mura ericine sulla base di dati storici, distinguendo in esse

mento, al pari di quanto avviene in altri edifici greci e romani, ove l'opera quadrata spesso si sovrappone all'apparecchiatura megalitica delle assise di fondazione (8).

La teoria del Gabrici ha un solo difetto, del resto non del tutto imputabile all'autore: quello cioè di partire da dati storici, senza porsi il problema delle risultanze di un eventuale esame del terreno, il problema — in una parola — della datazione delle strutture monumentali in base ai reperti mobili.

Questo diverso criterio metodologico è stato reso possibile nella sua attuazione pratica grazie agli estesi sondaggi che, a distanza di un decennio (nel 1957 e nel 1967), la Soprintendenza alle Antichità di Palermo ha condotto alla base delle fortificazioni nel tratto meglio conservato di esse, compreso fra Porta Carmine e Porta Spada e fra Porta Carmine e Porta Trapani (9). I risultati, fino ad oggi inediti, sono stati — diciamo subito — superiori ad ogni aspettativa, in quanto hanno permesso, forse per la prima volta, di stabilire una successione cronologica certa ed univoca di almeno due fasi culturali, alla quale corrisponde una altrettanto chiara sovrapposizione di differenti tecniche architettoniche.

Prima di esporre i risultati degli scavi, sarà opportuno descrivere brevemente la cinta muraria ericina inquadrandola nelle vicende storiche della città.



Fig. 1 - Vaso a saliera della cultura della Conca d'Oro nel Museo A. Cordici di Erice

fortificazioni di Erice, che si citano per alcune particolarità costruttive (gli pseudo-archi delle postierle e l'opera cementizia di tipo particolare di alcuni tratti delle cortine), inquadrando, nel complesso, nell'opera quadrata anzichè in

due tecniche, sulla scia di una acuta osservazione del Freeman che tuttavia l'autore non cita e sembra ignorare (7), e assegnandole alla fine del VI secolo. Si tratterebbe di costruzioni di epoca punica e la differenza di tecnica sarebbe un artificio architettonico per dare maggior resistenza al basa-

(4) A. SALINAS, *Le mura fenicie di Erice: Not. Sc.* 1883, pp. 142-147, tavv. I-III; cfr. anche, dello stesso, *Lettere fenicie sulle mura di Monte San Giuliano: Archivio Storico Siciliano*, VII, 1883, pp. 410-414.

(5) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, I-II, Roma 1957, pp. 89-90, 364, 367.

(6) E. GABRICI, *Alla ricerca della Solutano di Tucidide: KOKALOS*, V, 1959, pp. 12-13, 31, 35.

(7) E. A. FREEMAN, *The History of Sicily from the Earliest Times*, I, Oxford 1891, p. 280.

(8) G. LUGLI, *op. cit.*, p. 169 ss.

(9) Cfr. su di essi A. M. BISI, *Sondaggi alle fortificazioni puniche di Erice (Trapani): Oriens Antiquus*, VII, 1968 (in corso di stampa); EAD., *Erice - Saggi alle fortificazioni puniche: Not. Sc.* 1968 (di prossima pubblicazione).

Nell'antichità Erice godette per molti secoli grande fama per il santuario di Afrodite, che sorgeva sulla vetta del monte e consisteva probabilmente, almeno nei tempi più remoti, di un recinto a cielo aperto entro cui si elevavano sulla viva roccia cappellette, altari e altri ambienti per le necessità del culto. La greca Afrodite e, prima ancora, la punica Astarte e poi la romana Venere che ad essa succede quando, dopo la vittoria di Lutazio Catulo alle Egadi, Erice e tutta la Sicilia Occidentale caddero in mano romana, non ricoprono altro, infatti, che una dea indigena della fecondità naturale, attingente le sue origini alla grande sorgente della religiosità mediterranea e quindi priva di un suo *páredros* che ne fosse insieme il figlio, lo sposo o l'amante, come accadrà poi fra gli indoeuropei (10): una dea che già gli Elimi avevano adorato recandosi in pio pellegrinaggio sulla vetta del monte inaccessibile, spesso avvolto dalle nubi anche nei giorni sereni d'estate, probabilmente ereditandone il culto dai loro predecessori Sicani.

Da alcune testimonianze archeologiche — le mura stesse e alcuni manufatti di tipo cipriota e greco-orientale del Museo Cordici (11) e da testimonianze delle fonti classiche (12) —, possiamo inferire che già verso

la fine del VI sec. a. C. i Punici di Cartagine avevano esteso la loro influenza nel sito, seppure non è certo se si trattasse già di un'occupazione stabile, quale si realizzò nel secolo successivo, allorché la città entrò pienamente nell'orbita della politica egemonica cartaginese, come mostrano alcuni episodi della prima guerra punica (13) e un'iscrizione semitica, oggi purtroppo perduta, recante una dedica ad Astarte ed attribuibile all'età ellenistica (14).

Oscure sono le vicende della città anteriormente all'avvento dei Punici. In base al materiale litico e ceramico (Fig. 1) conservato nel locale Museo Cordici e nel Museo Nazionale di Palermo, possiamo solo affermare che il monte di Erice e soprattutto i digradanti pianori del lato occidentale che guardano il porto e le saline di Trapani, erano già abitati dai popoli dell'età del Bronzo, portatori di quella cultura che è stata chiamata della Conca d'Oro dalla signora Marconi a causa della sua rilevanza nei vari centri del Palermitano. All'inizio del I millennio appaiono gli Elimi che usano due varietà ceramiche, una incisa

torno al 510 a. C. il territorio costiero della Sicilia Occidentale e la stessa Erice erano già entrati nell'orbita politica dei Punici.

(13) DIODORO (XXIV, 6) e POLIBIO (I, 58, 2) ricordano l'attacco che Amilcare, alla testa delle truppe cartaginesi, portò nel 244 a. C. contro i Romani che avevano occupato col tradimento l'acropoli ericina qualche anno prima, guidati dal console Giunio Pullo. Poiché egli era a sua volta premuto dalla flotta romana ancorata nel porto di Drepano, venne a trovarsi, come ricordano i due autori soprammenzionati, nella singolare posizione di assediante e di assediato.

(14) C.I.S. (= *Corpus Inscriptionum Semiticarum*), I, n. 135.

(10) E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963, pp. 79 - 88.

(11) A. M. BISI, *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice: Oriens Antiquus*, V, 1966, pp. 239 - 240, Tavv. LVI, 1 - 2.

(12) Si allude qui soprattutto all'episodio di Dorieo quale è narrato da DIODORO (IV, 23, 3) e da ERODOTO (V, 45); la distruzione della città fondata da costui, profugo spartano sulle coste siciliane all'epoca di Ciro il Grande, ad opera delle forze congiunte degli Elimi e dei Cartaginesi, mostra che in-

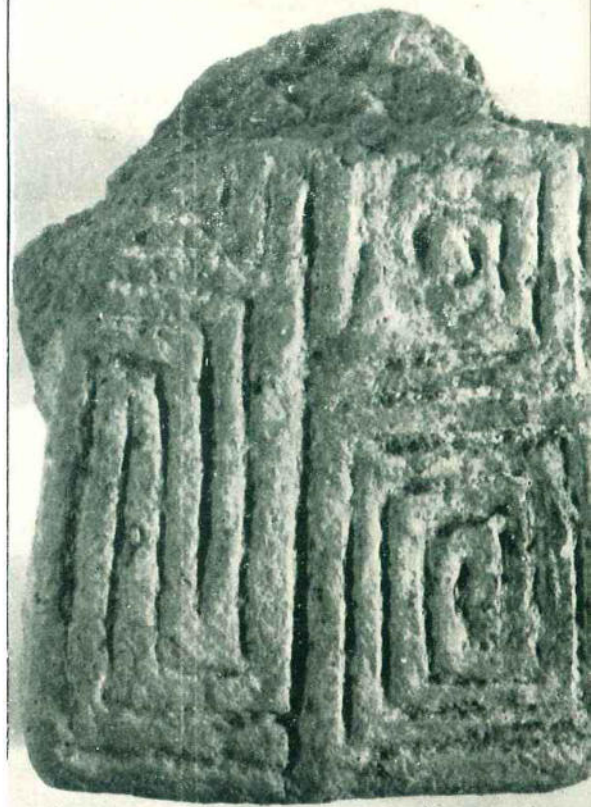


Fig. 2 - Frammento ceramico ad impasto con decorazione a meandri impressi tipo S. Angelo Muxaro. Museo A. Cordici di Erice

Fig. 3 - (sotto) Frammento ceramico ad impasto con decorazione a cerchielli impressi tipo S. Angelo Muxaro. Museo A. Cordici di Erice



ad impasto con motivi a cerchielli, meandri e triangoli, tipica della *facies* culturale della prima età del Ferro dell'Aggrigentino (S. Angelo Muxaro, Polizello, Mussomeli, ecc. (15), ed una dipinta a motivi lineari prevalentemente di tipo me-topale (con serie di triglifi, di tremoli, di reticolati) (Figg. 2-3) del tutto identica a quella elima di Segesta ed assai affine alla ceramica cosiddetta «sicula» della Sicilia Orientale (16) (Fig. 4).

Quel che è certo, è che non è documentabile ad Erice una *facies* fenicia antecedente quella punica, cioè semitica cartaginese: il che si accorda da un lato, si noti, con le circostanze storiche e le risultanze archeologiche cui abbiamo dianzi accennato, dall'altro con l'emergenza di una *facies* fenicia, sia pure difficilmente individuabile rispetto a quella punica (a differenza di quanto accade contemporaneamente in Sardegna) nella vicina colonia di Mozia. Se si tiene infatti presente la posizione dei primi stanziamenti fenici nel Mediterraneo occidentale, sorti su isole, penisole o promontori, spesso in prossimità di una la-

guna (17), e che solo raramente si spingono nell'entroterra delle zone in cui approdarono le prime ondate migratorie, Erice, arroccata su una montagna alta ben 750 metri sul livello del mare, non sembra rientrarvi. Anche gli altri due centri ricordati dalla tradizione come facenti parte del dominio degli Elimi, Segesta ed Entella, si trovano ben all'interno del territorio montagnoso della Sicilia Occidentale e fanno dunque presupporre che la fusione di quella popolazione (certamente immigrata nell'isola nella seconda metà del II millennio) con l'elemento indigeno sia di molto anteriore all'avvento delle prime ondate di coloni fenici che, in base ai risultati degli studi più recenti, sembra si debbano porre non prima dell'VIII secolo a. C.

Con l'età romana la città si avvia verso una lenta ma irreparabile decadenza, avendo perduto la sua importanza come piazzaforte militare; il tempio continua tuttavia ad essere oggetto di venerazione da parte dei Romani, anche a causa della reviviscenza che nella Roma augustea subisce la leggenda, già nota nel V secolo a. C. a Tucidide, delle origini troiane dei Romani; e poichè il santuario di Erice si riconosceva fondato da Erice, figlio di Afrodite e di Bute (*Diodoro*, IV, 83) o, secondo un'altra fonte (*Dionigi d'Alicarnasso*, Arch. Rom. I, 53) dallo stesso Enea, attraverso Venere e l'eroe troiano ne venivano rafforzati i legami fra Erice e Roma.

Sotto Tiberio o, più verosimilmente, sotto Claudio, fu ri-

costruito *ex novo* il tempio di Venere ericina, *vetustate conlapsum* (18), che già alla fine del VI-inizio del V sec. era sorto in forme doriche — come quello pressappoco contemporaneo di Segesta — se dobbiamo prestar fede alla sua immagine quale appare su una moneta repubblicana di Considio Noniano del 60 a. C. e ad alcuni frustuli architettonici rinvenuti dal Cultrera negli unici scavi organici condotti nel 1930-1931 sulla spianata del tempio (19).

La cinta muraria di Erice, che in antico racchiudeva sia la città che l'acrocoro su cui sorgeva il santuario, separato dall'abitato da un profondo vallone parzialmente colmato in epoca medioevale, è composta da una cortina spessa da 2 a 3 metri e intervallata da torri a pianta rettangolare a distanza di poco più di 25 metri l'una dall'altra (Figg. 5-6). Il tratto meglio conservato è quello compreso fra Porta Carmine e Porta Spada. I filari inferiori della cortina e delle torri, fino ad un'altezza di circa 4 metri dal piano di roccia, sono costituiti da grossi massi semplicemente giustapposti senza coesivo, abbastanza regolarmente squadri e tagliati negli stessi strati di calcare giurassico di cui è costituita la roccia del monte. Al di sopra di queste assise di imponente struttura (Fig. 7) che poggiano, come hanno rivelato soprattutto i sondaggi aperti nel 1967, su un letto di piccole pietre rozze senza conglomerato, alto circa 40 centimetri, e se-

(15) J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes: Ampurias*, XII 1950, pp. 79-90, tavv. II-IV; L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 174-182, fig. 23.

(16) J. BOVIO MARCONI, *cit.* Sulla ceramica elima di Segesta cfr. ora V. TUSA, *La questione degli Elimi alla luce delle più recenti scoperte: Atti del I Congresso Internazionale di Micenologia, 27 settembre - 3 ottobre 1967*, Roma 1967, pp. 169-170; una buona esemplificazione della ceramica sicula si trova in A. AKERSTROM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig 1943, tavv. I, III-V.

(17) Tali Cartagine ed Utica nel Nord Africa, Cadice in Spagna, Caralis, Sulcis, Nora e Bithia in Sardegna, Mozia in Sicilia.

(18) TACITO, *Annales*, IV, 43; SVE-TONIO, *Vita Claudii*, paragrafo 25.

(19) G. CULTRERA, *Il «temenos» di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931: Not. Sc. 1935*, pp. 294-328.

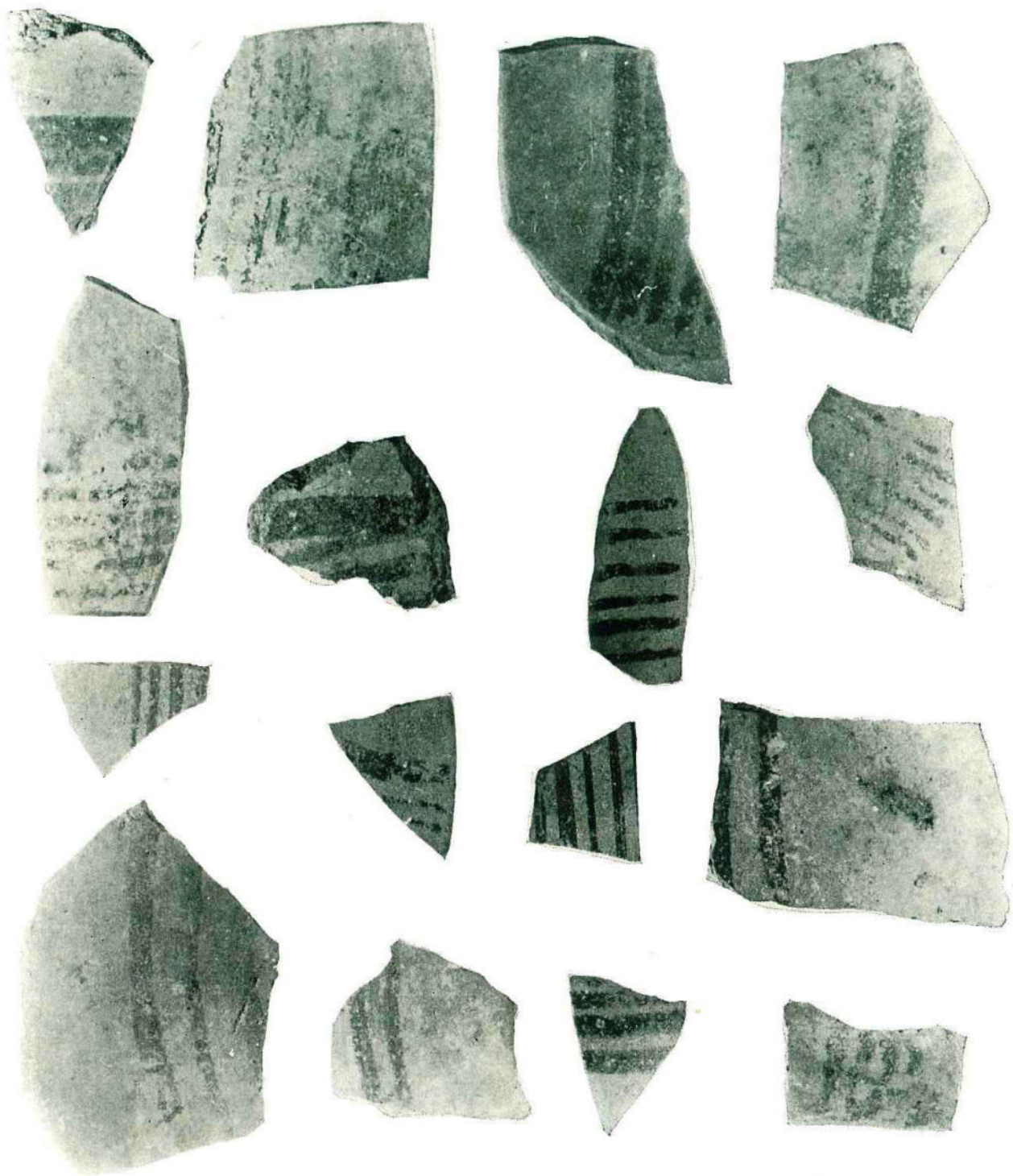


Fig. 4 - Frammenti di ceramica elima dipinta da Erice. Museo Nazionale di Palermo

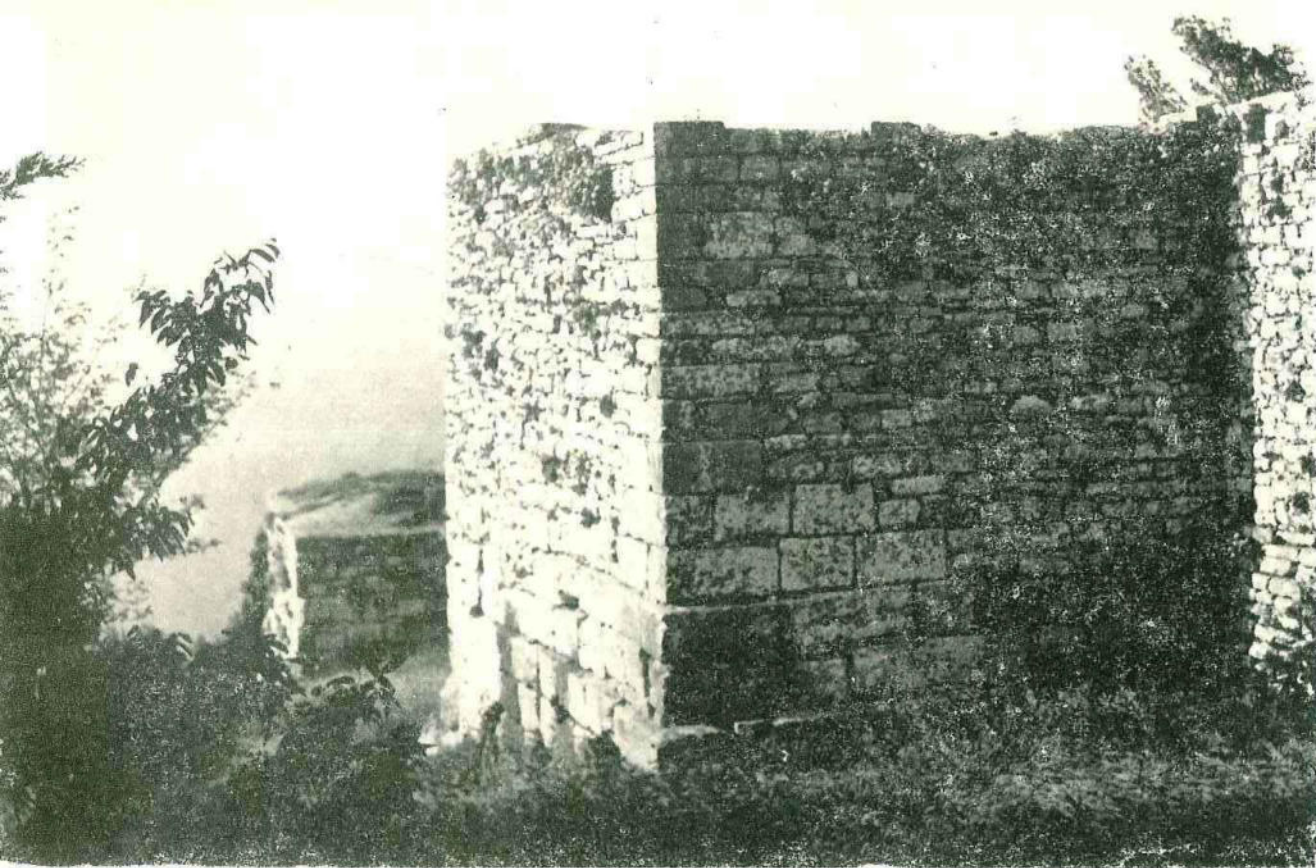


Fig. 5 - (sopra) Tratto delle mura ericine con torri quadrate presso Porta Carmine

Fig. 6 - (sotto) Porta Carmine - lato esterno



parata da esse da una sensibile rientranza della cortina, si eleva una struttura di diverso aspetto, costituita da blocchi di dimensioni minori, tagliati più regolarmente, con andamento rigorosamente orizzontale (Fig. 8), che recano talora, allorchè le diverse proporzioni dei massi minacciano di rompere l'isolinearità della fila, delle zeppe orizzontali di riempimento. Anche questa seconda apparecchiatura edilizia è tenuta assieme senza coesivo e si differenzia perciò dalla parte superiore della cortina e delle torri, in cui appaiono sia le zeppe verticali sia un conglomerato di malta, mostrando quindi che siamo in presenza di rifacimenti tardi, i quali dall'epoca medioevale giungono fi-

no all'età moderna (20).

La struttura in blocchi ben tagliati che il Lugli include nell'*opus quadratum*, è usata anche per le postierle, le quali presentano tre varietà: ad architrave rettilineo, a pseudo-arco formato da due blocchi congiunti, con volta ad ogiva (Figg. 8-10). Si tratta, negli ultimi due casi, di tecniche costruttive riprese con tutta certezza da modelli sicelioti del V secolo a. C., che gli scalpellini ericini avevano sott'occhio soprattutto a Segesta, nella limitrofa colonia punica di Mo-

(20) Gli ultimi restauri, in ordine di tempo, furono quelli intrapresi dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo nel 1877 e nel 1956-57, sotto la guida, rispettivamente, di F. S. Cavallari e di J. Marconi.



Fig. 7 - (sopra) - Particolare delle assise inferiori delle mura ericine a Porta Spada



Fig. 8 - (sopra) - Particolare delle mura con una postierla a pseudo arco presso Porta Spada

Fig. 9 - (sotto) Postierla ad architrave rettilineo presso Porta Spada



Fig. 10 - (sotto) - Postierla ad architrave rettilineo (parzialmente interrata)





Fig. 11 - Postierla a pseudo - arco nelle fortificazioni sull'acropoli di Selinunte

zia, e a Selinunte (21), caduta per giunta in mano punica nel 409 a. C. (Fig. 11).

Nello spessore delle postierle e all'interno e all'esterno della cortina e del basamento delle torri più prossime ad esse, sono incise numerose lettere puniche (Fig. 12), che servivano evidentemente da guida agli scalpellini nella messa in opera dei blocchi (ovvero, secondo un'altra ipotesi (22), contraddistinguevano i tagli di cava di un settore rispetto ad un altro).

In base alle lettere puniche il Salinas e i pochi altri studiosi che dopo di lui si occuparono delle fortificazioni ericine le attribuirono, come abbiamo visto, ai Semiti, sebbene la nomenclatura storico - archeologica concernente il mondo fenicio non fosse allora abbastanza chiara, onde si oscillava fra Fenici e Punici, rivendicando di volta in volta agli uni o agli altri la paternità delle mura.

Oggi che studi recenti intrapresi da insigni orientalisti italiani, e soprattutto da S. Moscati (23), hanno posto nella giusta luce il problema fenicio, inquadrandolo in più precise circostanze temporali, spaziali e in caratteristiche linguistico -

culturali, è ormai assodato che di Fenici si può parlare solo per il periodo anteriore al VII secolo a. C., cioè fino all'inizio dell'espansione cartaginese nel Mediterraneo, che in molti luoghi si sovrappone a quella fenicia propriamente detta, muovente dalle coste siropalestinesi e dalle città di Tiro, Sidone, Acco e da Cipro già fenicizzata, e che è almeno di un paio di secoli ad essa anteriore.

Se, come sembra certo in

(21) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, cit. tav. LXI.

(22) *Ibidem.* p. 206.

(23) S. MOSCATI, *La questione fenicia: Rend. Accad. Naz. dei Lincei, serie 8^a, XVIII, 1963, pp. 483-506.*

base alle risultanze degli scavi di cui ora diremo, e ad indizi di carattere storico, le mura di Erice, almeno nella loro struttura intermedia in opera quadrata, furono erette tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C., non già di Fenici si può parlare, anche per le peculiarità topografiche del nucleo urbano sul monte dianzi elencate, ma di Punici, cioè di Semiti di Cartagine.

Chiarita l'origine delle genti che eressero le mura ericine, restano finalmente da esaminare i risultati degli ultimi scavi, per cercare di enucleare le diverse fasi costruttive e la cronologia assoluta delle diverse tecniche edilizie che vi compaiono.

I sondaggi del 1957 e del 1967 condotti con assoluta continuità lungo la parte esterna (verso la vallata) della cortina muraria e delle torri nel tratto fra Porta Carmine e Porta Spada e ai piedi di tre delle torri fiancheggiate da postierle meglio conservate fra Porta Carmine e Porta Trapani, hanno restituito un abbondantissimo materiale ceramico che, nell'assenza più completa di una stratigrafia, imputabile alla natura del suolo, costituito dal terreno di riporto della colmata condotta all'atto della costruzione delle mura, si può raggruppare in tre grandi varietà, corrispondenti ad altrettante fasi culturali (le ultime due parzialmente coincidenti), con alcune sottodivisioni pertinenti a diversità di tecnica e di decorazione nel repertorio vascolare.

I. - Il primo gruppo comprende numerosissimi frammenti (Fig. 4) di ceramica elima fatta al tornio (più raramente ad impasto), costituita da brocchette ad orlo trilobato,



Fig. 12 - Gruppo di due lettere puniche (beth e tau) alla base del muro della postierla illustrata alla Fig. 9

anforoni biansati, ciotole e coppe imbutiformi con orlo obliquo e sporgente, recanti una titta decorazione a guazzo in vernice matta, bruna, arancione, rossa, violacea o nerastra, consistente prevalentemente in serie di metope e di triglifi, di linee tremolate e di triangoli riempiti a reticolato; tutti questi motivi ed altri ancora, con una maggiore ricchezza di combinazioni che fa intravedere un'origine più composita e un più lungo scaglionarsi nel tempo, si rinvennero nella stipe votiva recentemente scava-

ta a Segesta (24). Più rara è un'altra varietà di ceramica ad impasto, con meandri tremolati, triangoli e doppi cerchielli profondamente incisi, che non è esclusiva soltanto delle città elime (Erice e Segesta), in quanto si rinviene in tutta la *facies* culturale dell'Agrirentino nella prima età del Ferro (S. Angelo Muxaro, Polizello, Mussomeli, ecc.) (25).

II. - Il secondo gruppo è costituito da ceramica greca im-

(24) V. TUSA, *op. cit.*, alla nota 16.

(25) Cfr. la nota 15.

portata (Fig. 13) (probabilmente, e in gran parte, dalla vicina Selinunte), la quale comprende molti frammenti della varietà attica a figure nere della fine del VI/inizio del V secolo a. C. e più scarsi *specimens* a figure rosse della prima metà del V secolo. Assai abbondante è invece la ceramica cosiddetta campana A, a vernice nera lucida e compatta, che caratterizza tutti i centri del Mediterraneo fra il IV e il II secolo a. C.

III. - Del terzo gruppo, relativamente meno cospicuo dei due precedenti, fanno parte vari frammenti di anfore commerciali del tipo ad obice con imboccatura rientrante ed orlo ispessito, ed inoltre vasi da cucina, anfore, brocche e piatti che, in base alla qualità dell'argilla e dell'ingubbiatura giallo-verdognola e alle tipologie che possono ricostruirsi dai frammenti maggiori, si dimostrano pertinenti a forme punico-ellenistiche del IV-III secolo a. C.

Si tratta, come si vede, di gruppi ceramici sufficientemente omogenei che si rivelano un prezioso strumento di determinazione cronologica quando si associno, come noi cercheremo ora di fare, con i dati offerti dall'analisi delle strutture architettoniche.

Sulla base degli uni e degli altri, proponiamo pertanto la seguente cronologia della cinta muraria ericina: *1ª fase (elima)*: ad essa appartengono le assise inferiori delle mura a struttura megalitica e i frammenti ceramici dipinti ed incisi identici a quelli di Segesta. Sebbene la cronologia di questi ultimi sia lontana dall'essere stabilita con assoluta certezza, trattandosi di materiale di scarico profondamente ri-

maneggiato e confuso, si può, in base all'imponenza delle strutture murarie e alla grande quantità di ceramica rinvenuta ad una profondità variabile fra i 50 centimetri e i 2 metri, cioè fino al livello della roccia vergine, supporre che le assise inferiori delle mura risalgano al periodo elimo e che durante questa fase Erice fosse già una città di notevole importanza, con le sue fortificazioni e il suo santuario, la cui fama cominciava a diffondersi fra le genti vicine. Si tratta, in ogni caso, di una fase anteriore, sia pure di poco, all'avvento dei Punici di Cartagine in Sicilia e alla caduta nella loro orbita politica e culturale di Erice e di altri centri dell'isola, fase che situeremo volentieri fra l'VIII e il VI secolo a. C.

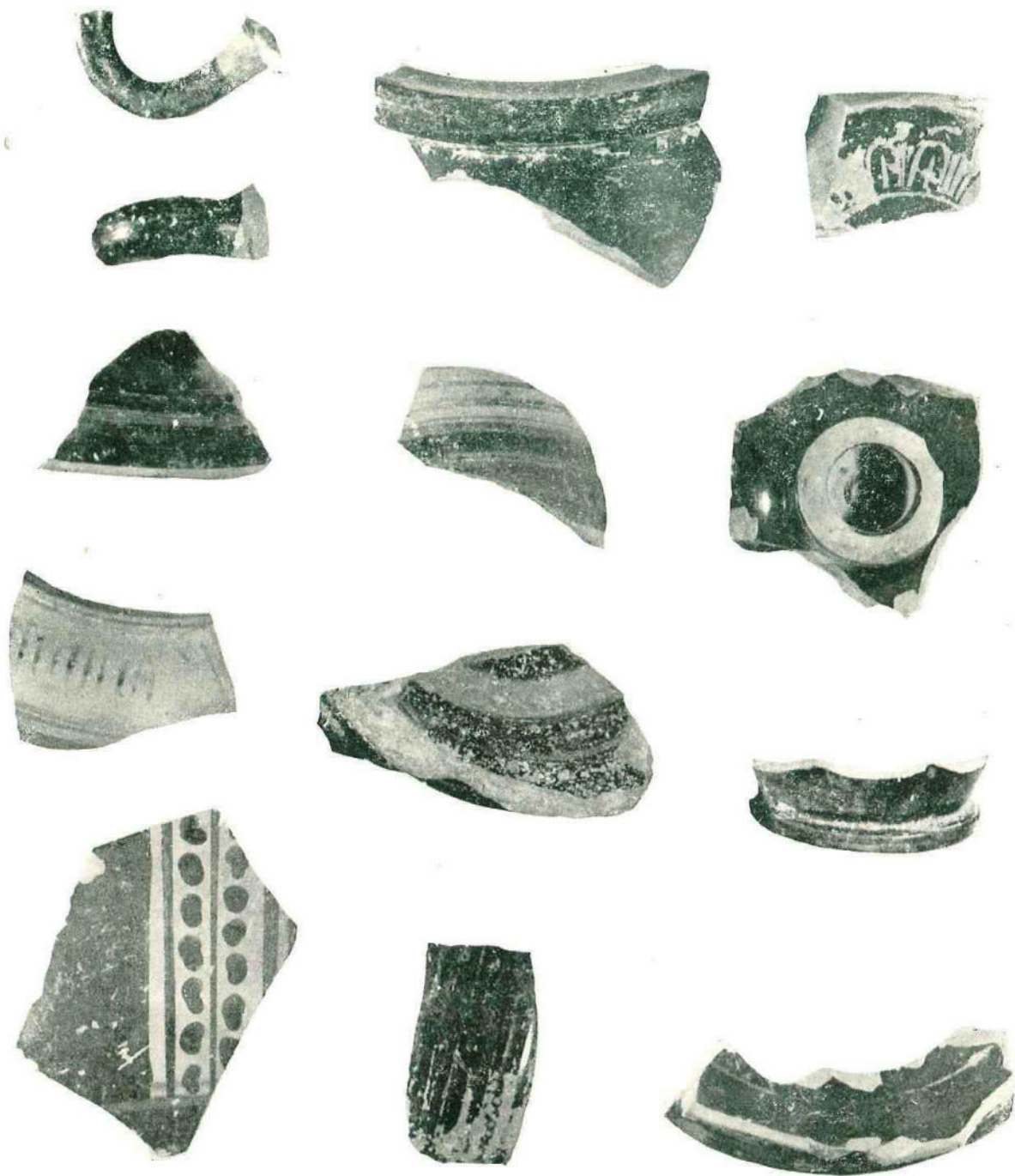
2ª fase (punica): testimonianze archeologiche e storiche, dirette e indirette, si accordano nel collocare l'inizio dell'influenza punica nella Sicilia Occidentale nella seconda metà del VI secolo a. C., come mostrano anche i recentissimi scavi del *tophet* di Mozia (26). Le strutture in opera quadrata delle fortificazioni ericine appartengono appunto a questa fase, in cui si potenzia l'apparato difensivo della città imitando prototipi sicelioti soprattutto nell'architettura delle postierle e lasciando sui blocchi di queste ultime i segni inequivocabili dell'origine etnica delle maestranze che le eressero e che possiamo anche supporre non fossero tutte cartaginesi, ma composte in parte da indigeni elimi ormai punicizzati, parlanti il punico e quindi in grado di comprendere i caratteri alfabetici semitici. A quest'e-

(26) A. CIASCA in *Mozia I*, Roma 1964, pp. 58-60; EAD., in *Mozia II*, Roma 1966, pp. 43-53.

poca, che possiamo porre fra la seconda metà del VI e la fine del IV secolo a. C., appartengono tutti i frammenti di ceramica greca e quelli del più rozzo ed utilitaristico vasellame acromo punico, cioè la seconda e la terza varietà della nostra classificazione ceramica.

Dopo la conquista romana del 241 a. C. possiamo rintracciare qua e là nella struttura della cinta ericina indizi di tardi rifacimenti, composti da piccoli blocchi legati con malta e con zeppe verticali, che assumono in molti tratti l'aspetto di un vero e proprio *opus cementicium*. Alla riconoscibilissima diversità di tecnica edilizia, che peraltro è difficile distinguere da restauri ancor più tardi, compiuti nella stessa tecnica, di età medioevale e moderna, non corrisponde tuttavia una *facies* ceramica altrettanto facilmente individuabile. Si ha cioè l'impressione che già in epoca romana, nonostante le cure di cui gli imperatori della casa giulio-claudio circondarono il tempio ericino e provvidero alla sua riedificazione, la città era avviata verso una lenta ma irreparabile decadenza, che si interrompe solo quando i Normanni, nel XIII secolo, costruiscono le mura merlate del loro possente castello sugli spalti del tempio di Venere: sul luogo ove sorgeva il santuario della dea si innalza ora una chiesa alla Madonna, che è prova della millenaria continuità nel sito della tradizione religiosa accentrata intorno al concetto di una dea vergine e madre, di cui quella cristiana sembra riprendere, affondando le sue radici nelle tenebre della preistoria siciliana, i caratteri fondamentali delle credenze e del culto.

ANNA MARIA BISI



*Fig. 13 - Frammenti di ceramica attica a figure nere e campana provenienti dallo scavo delle mura
Museo Nazionale di Palermo*

CLANDESTINI

di Carmelo Trasselli

Come fatto di costume, il «clandestino» condivide gli onori della modernità alla pari con il contrabbandiere di sigarette. Non vi è fatto peculiare del contrabbando di tabacchi che non trovi un parallelo puntuale tra i clandestini dell'archeologia.

Anche tra i clandestini esiste una graduazione che va dal piccolissimo ritrovatore di una moneta ossidata alla gang che liquida l'Efebo di Selinunte.

Anche tra i clandestini vi è colui che vende a buon prezzo falsificazioni banali o falsi ben fatti.

Quando i fumatori di sigarette estere erano poche decine, esisteva un limitatissimo contrabbando realizzato da chi, tornando da un viaggio, portava poche sigarette agli amici; oggi quei fumatori sono migliaia, centinaia di migliaia e il contrabbando è diventato uno degli «affari» più grossi.

Quando i collezionisti di antichità erano pochi, scelti, competenti, gli antiquari seri e rispettabili commerciavano lecitamente; oggi coloro che si pretendono collezionisti sono migliaia, di ogni estrazione intellettuale, per lo più incompetenti e poiché, come tali, si credono furbi, evitano l'antiquario serio, ricorrono al clandestino e talvolta perdono anche il danaro; si racconta che uno abbia perduto persino la vita.

Il clandestino non esisterebbe se non esistesse il compratore.

Il clandestino, inteso come piccolo contrabbandiere, gode anche della simpatia del pubblico: che male commette se cerca e vende un vasetto,

quando i Musei ne sono ricolmi? L'opinione pubblica — ignorante in questo come in tanti altri settori che la massa sprovveduta ha invaso di recente — è favorevole al clandestino e non si rende conto del danno irreparabile.

Che dico? — Vi sono persone altolocate, che proprio per la loro posizione dovrebbero conoscere le conseguenze di ciò che fanno, le quali si guarderebbero bene dall'accettare centomila lire per procurare un impiego; ma accettano, anzi pretendono in anticipo, oggetti antichi. Ed allora voi vedete un onestissimo contadino trasformarsi in scavatore clandestino o in procacciatore di antichità fino a quando il figlio abbia ottenuto l'impiego agognato.

Il mondo dei clandestini si sforza di stare in equilibrio sul taglio di un rasoio — sia ben chiaro che dal mio discorso restano fuori antiquari seri e collezionisti seri e competenti —, mondo per lo meno dubbio, nel quale può accadere di tutto.

Intanto, i clandestini si scornano tra loro: anche gli assegni falsi circolano e senza possibilità di denuncia: sicché non sappiamo dove possa sbocciare un affare.

Nei centri più noti come facile mercato per l'acquisto di oggetti di scavo, nascono le fabbriche di antichità. In Sicilia, per lo più l'organizzazione è la seguente. La località XX nota perchè metà della popolazione vive di scavi clandestini, è molto sorvegliata; pochi osano andare a scavare di notte. Nasce allora una fabbrica. Un capocione della località XX si reca nella località YY dove pure si scava, ma in giacimenti meno ricchi, che danno oggettini di scarso valore; compra oggetti

di second'ordine autentici e li paga parte in denaro parte con falsi. Gli oggetti che in YY, località poco nota agli acquirenti stranieri, si venderebbero a mille, in XX invece si rivendono a diecimila; i falsi, troppo smaccati in XX, riescono a passare in YY.

L'effetto è che io credo di comprare un oggetto di Imera, diciamo, e invece, nella migliore delle ipotesi, se non mi rifilano un falso, compro un vasetto rustico delle Madonie. Ma c'è anche da considerare questo: se io fossi disposto a pagare un giusto prezzo, tale da rispecchiare il valore effettivo dell'oggetto, nessuno troverebbe convenienza in tutto quel traffico, in quel trasporto, anche rischioso, di oggetti autentici e falsi. Io invece sono incompetente; sono ubriaco di pezzi malamente pubblicati dai giornali che danno notizia di vendite all'asta clamorose; e così ubriaco e sciocco per giunta compro a centomila un oggetto che vale sì e no cinque mila, convinto di mettermi in casa un pezzo da un milione.

Di fronte a questo tipo di acquirenti non c'è nulla da fare: hanno appestato l'antiquariato, hanno appestato il collezionismo, hanno creato una categoria di piccoli fuori legge.

Vi è da considerare poi un altro fatto: il clandestino tramutatosi in falsario lavora sul velluto. Nessun compratore di un oggetto falso sposterà mai denuncia. Se è un antiquario di fama internazionale, tace per non far sapere che è stato preso in giro e per evitare che i suoi danarosi clienti dubitino dell'autenticità degli oggetti da lui venduti. Se è uno di quei collezionisti da strapazzo che vanno pullulando, tace perchè teme di non essere in regola

con le notifiche e paventa di essere conosciuto dal fisco come collezionista danaroso. Se è uno che aveva denaro da investire ed ha fatto un cattivo affare, tace perchè nessuno va a strombazzare le proprie perdite. La congiura del silenzio protegge i falsari di antichità.

Il recente colpo della Polizia romana che ha scoperto una fabbrica di buoni oggetti etruschi è stato abbastanza clamoroso ed è stata ottima cosa renderlo di pubblica ragione, propagandolo. Per mio conto insisterei: non è possibile scoraggiare il clandestino; bisogna scoraggiare il compratore il quale deve sapere che sempre rischia di comprare roba falsa anche se gliela presentano frammista a roba autentica. Appunto a Roma, si è letto sui quotidiani, un quinto degli oggetti erano autentici.

Tra il clandestino e il compratore c'è poi la categoria intermedia dei procacciatori, che sono di due tipi. Uno è il sensale di campagna, che esercita la senseria di uve, mosti, grano, terreni, che conosce tutti i contadini e che generalmente risiede in un caffè; egli sa che Tizio, Caio e Sempronio hanno qualche oggetto, qualche moneta; quando gli capita a tiro un cliente, lo accompagna, assiste alla contrattazione, assiste al pagamento ed esige la percentuale.

Il procacciatore vero e proprio è più pericoloso; generalmente sa che cosa ha in mano e, con la facilità odierna dei viaggi all'estero, esporta largamente. Quando ha bisogno di denaro perde senza battere ciglio, certo di rifarsi. Per una monetina d'oro di un grammo o poco più, spara «ventimila», voi offrite mille; l'affare si conclude per 4.500 e voi siete felici

cissimi di aver comprato un pezzo da 10.000 senza rendervi conto del retroscena; e cioè che quel tale sta svendendo due o tre monetine dappoco, adatte al nostro mercato modesto, per poter andare all'estero a vendere un intero ripostiglio di monete d'oro che ha comprato quasi a peso, che venderà guadagnandovi tanto da vivacchiare un anno... e che vedremo ricomparire nei grandi cataloghi a decine e decine di migliaia di lire ogni pezzo.

Questo tipo di procacciatore vive, sembra paradossale, sull'avidità di colui che ha trovato il ripostiglio. Caso freschissimo, dell'anno scorso. In uno scavo di fognatura si trova un vasetto arabo, che viene immediatamente distrutto per toglierne una sessantina di monete d'oro, non tutte in ottime condizioni, valore collezionistico, l'una per l'altra, un migliaio di lire l'una. Chi le ha trovate crede di avere il tesoro di Ali Babà, spera di comprare una bella casa, di fare la dote alle figlie, di pavoneggiarsi finalmente in Alfa Romeo. Corre in città da un orefice e si sente offrire 700 lire per ogni moneta, prezzo generoso per oro da liquefare. Torna in paese maledicendo i cittadini; per tramite di amici, amici degli amici, e amici degli amici degli amici, riceve un'offerta di due mila lire a pezzo. Si sente derubato. Dopo tre mesi finalmente trova uno sciocco che gli compra tre monetine a 1.500 lire l'una (quello sciocco sono io, precisamente, che voglio conservare documento di quelle monete in quella data località e che non faccio collezione); un altro paio ne vende a 1.000 lire; e le altre 50 e più finiscono in mano al procacciatore a meno di mille lire e il procaccia-

tore, a poco a poco, riuscirà a venderle a 2.000.

Questa è storia vera e controllabile di monete modeste. Ma le cose non vanno diversamente per monete di gran valore o per oggetti rispettabili.

Sul mercato archeologico clandestino giuocano varie componenti psicologiche.

Primo, l'acquirente (escluso il competente). Primo tipo, Museo straniero; compra poco, paga bene, prende patacche solennissime molto spesso; ben gli sta. Una variante di questo è il «miliardario», sempre straniero, il quale nella sua marchiana ignoranza è convinto che un oggetto autenticamente antico non possa essere integro. Non dico dove, una volta fu scoperto un cratere, bellissimo ed integerrimo; arriva il sensale mandato dal compratore, anche lui straniero, discute, paga. Al momento di portar via, riduce il cratere in cento pezzi e lo mette in una comunissima borsa porta-carte; perchè in quel beato paese tutti ammettono che sia autentico un oggetto restaurato, nessuno crede all'autenticità di un oggetto integro. Racconto questa storia, che risale ad oltre dodici anni ormai, perchè costituisce un indizio della mentalità contorta di certi compratori.

Secondo tipo: colui che ha sentito dire che suo zio ha saputo dal compare che il cugino ha letto sul giornale che all'asta di New Peretolis una coppa corinzia trovata a Brucalasinò è stata venduta un milione. Quel tale scopre in se stesso il bernoccolo del grande antiquario e «investe» denaro come se l'oggetto d'antiquariato fosse un brillante o un lingotto. Fa arrivare i prezzi alle stelle creando un mercato artifi-

cioso; colma la casa, le vetrine, i cassetti di oggetti d'ogni risma. Finisce per comprare la famosa «moneta di Troia», quella con una troia che allatta tanti porcellini, patacca che gira da almeno un secolo; o compra un'intera raccolta di argentei di Siracusa fatti col'osso di seppia.

Qualche volta combina anche delle società: ne fu tentata una volta una di 30 milioni (eravamo, se non erro, verso il 1954) allo scopo di comprare e rivendere un *unicum* proveniente da Selinunte, che era invece un piede di lume a petrolio con tante monetine puniche e greche saldate sopra. Ed un tale oggetto è stato offerto, fotografato, ha girato per la provincia di Trapani: e magari ha trovato un acquirente.

Terzo tipo, l'avarò. L'acquirente avaro è un ammalato, un egocentrico, un egoista e, tutto sommato, un anormale. Vuol godere da solo, tiene segreta la sua collezione, è capace di qualunque follia. E' pericoloso perchè è capace di distruggere. Ad un tale fu chiesto se, possedendo l'Efebo di Selinunte, e trovandosi costretto a restituirlo, ne avrebbe provato dolore. «Non lo restituirei, rispose, piuttosto lo fonderei».

Ci sono poi i cripto-antiquari, metà collezionisti e metà commercianti, che è difficile classificare; ed un'infinità di altre persone che costituiscono un'umanità varia, degna della penna di Zola o di Balzac, gradevoli molto spesso, sovente amici generosi. Sono «tipi», al tempo stesso tutti uguali e tutti diversi l'uno dall'altro; la mia penna è troppo modesta per tentare anche uno schizzo.

Ed infine, gli scavatori clandestini. Pur presentando alcune caratteristiche comuni, ve

ne sono di due tipi, brava gente e non.

La premessa psicologica è comune a quella dei giocatori di roulette o di totocalcio: fatica saltuaria e non metodica, possibilità di guadagno ultrafantastiche. In sostanza, come giocando 150 lire di schedina possono vincere 150 milioni, così, con un colpo di piccone, sperano di trovare il tesoro degli Atridi o lo scudo di Achille. Tale speranza è alimentata da leggende e tradizioni: la grotta del tesoro. Se andate a Palazzo Adriano, vi racconteranno che qualcuno, in seguito ad un sogno, trovò murata nella fontana pubblica una caldaia piena di monete d'oro. Sogni di questo genere sono ben documentati fin dal secolo XV, sono i sogni di sempre.

Si badi che la leggenda sostanzialmente risponde a verità. Qualche operaio, riparando la fontana, avrà trovato la medaglia o la moneta muratavi quasi a scopo propiziatorio, come si faceva nel XVII ed anche nel XVIII secolo nelle opere pubbliche. Di bocca in bocca e di anno in anno la moneta unica è diventata una caldaia di monete.

Perché, ad instar dei cacciatori e dei pescatori, i clandestini sono dei contafrottole: se esistessero davvero tutte le monete di eletto che mi hanno raccontato di aver trovato, non basterebbero i forzieri della Banca d'Italia.

Distinguo i buoni dai cattivi. I primi sono agricoltori che «arrotondano» con qualche scavo clandestino i magri guadagni od occupano in tal modo le giornate di disoccupazione. Alcuni, pensionati di un qualsiasi ente assistenziale ed ufficialmente incapaci di lavorare, stanno invece dodici ore a sca-

vare su una montagna spesso per poche centinaia di lire, felici se qualcuno li assume a scavare «a giornata». Ciò che trovano è del committente, salvo qualche oggetto eccezionale su cui pretendono un di più.

I cattivi sono invece quelli che scavano esclusivamente. Spinti dalla speranza del tesoro, si ammazzano di fatica per poche lire. Hanno misteriosi legami tra loro. Un fortunato una volta trovò una collana d'oro romana e fu costretto a dividere con altri due. Qualunque imbecille avrebbe diviso in tre il ricavato; loro no. Non fidandosi l'uno dell'altro spezzarono in tre parti la collana. Basti ciò a far comprendere che razza di gente siano.

Codesti mestieranti girano da comune a comune, da provincia a provincia, persino da regione a regione: uno ha lasciato la Sicilia, ha fatto qualche cosa in Sardegna, poi è andato a Spina, poi è ritornato in patria dove ha scavato una galleria sotto un castello medievale. Ne avrà ricavato forse tanto da comprare un pacchetto di sigarette. Ma, se esistesse, come sarebbe auspicabile, una speciale polizia delle antichità e delle arti, tali mestieranti dovrebbero essere schedati a parte, perché conoscono luoghi e persone, non sono isolati, amano l'avventura per se stessa, costituiscono quell'ambiente nel quale, fra molte mezze figure, potrebbe anche emergere l'individuo reclusibile per qualche colpo molto grosso.

Generalmente i compaesani non hanno molta stima di costoro, che vengono giudicati severamente alla pari con i giocatori di professione.

Con tutto ciò, i clandestini, buoni e cattivi, possiedono una quantità enorme di notizie e,

molti, possiedono anche un fiuto o un istinto che consente loro di «sentire» l'oggetto antico anche a due metri sotto terra. Se ti dicono che lì c'è una tomba e scavano, la tomba c'è: magari saccheggiata da tre secoli, ma ancora riconoscibile.

Se un dispiacere mi è rimasto, è di non aver fatto uno schedario di tutte le notizie che mi hanno dato: qui c'è pasta vitrea, qui una fonderia di bronzo, là una necropoli araba, più lontano un villaggio neolitico. Storie, d'accordo. Ma tutte le volte che ho potuto controllare, il mio scetticismo è risultato infondato.

A tutti costoro si aggiunge poi il clandestino di via casuale: colui che trova casualmente un oggetto durante lavori nelle strade, durante lavori di rimboschimento.

Entrare in confidenza con qualcuno di costoro è un'esperienza tra le più affascinanti ed è, alla fine delle fini, cosa utile all'archeologo, perché una carta archeologica si può riempire con le loro indicazioni meglio che sulla scorta dei grandi trattati. E confesso che sono stato tentato talvolta di mettermi al seguito di un clandestino «buono».

Vi è un settore dell'archeologia, quello che non riguarda le grandi città antiche note a tutti e i grandi giacimenti preistorici, ma bensì i piccoli villaggi e le piccole necropoli, che è ancora un libro chiuso per la scienza ufficiale mentre è libro fin troppo aperto per i clandestini. Ed è proprio quello che più mi affascina come studioso di cose economiche, perché vi trovo gli oggettini d'ogni giorno, i pezzi fabbricati in serie, la vita dell'uomo, della famiglia, della piccola tribù.

Questo libro bisogna legger-

lo. Purtroppo — chi lo disse era uomo d'esperienza — lo scavo archeologico è un libro che si può leggere una volta sola e bisogna leggerlo bene fin dalla prima volta.

Disgraziatamente la Sicilia è costellata di necropoli che sono state lette soltanto dai clandestini, a loro modo: cioè distruggendo gli scheletri, sfasciando i vasi alla ricerca d'oro non trovato, confondendo, disperdendo, eliminando ogni possibilità di stratigrafia e topografia. Negli ultimi anni ci si è messa anche la meccanizzazione agricola a sconvolgere, a distruggere. Una necropoli bella e ricca in quel di Contessa Entellina è stata « arata » così, semplicemente. E qualcuno progetta l'uso di una ruspa per scoprire in 24 ore un'intera necropoli di collina.

Il danno arrecato alla scienza è incalcolabile. Con la speranza del tesoro, con la paura del fisco o dell'autorità, con la avidità, per mille motivi più o meno comprensibili, tutti costoro temono che il lasciar trapelare l'esistenza di un oggetto, di un abitato antico, di un ripostiglio sia la loro rovina. Mai vi diranno in piena verità da dove proviene l'oggetto che vi vendono. Non comprendono che il più delle volte ciò che interessa all'archeologo è la notizia, non il pezzo in sé che può essere comunissimo.

Io penso con terrore che cosa sarebbe accaduto dei bronzetti di Castronovo se li avesse trovati un clandestino: dispersi in venti collezioni, senza che un collezionista sapesse dell'altro, senza alcuna notizia sulla provenienza, senza alcuna possibilità di uno studio d'insieme che ha già aperto uno spiraglio su quell'antica cinta fortificata e forse darà tra non

molto un altro raggio di luce: avrebbero fatto la fine miseranda dei bronzi cinesi e siamesi, dispersi l'anno scorso in un'asta di Locarno, dei quali resta soltanto la menzione in un catalogo.

Quelli di Castronovo sono pezzi rari; ma lo stesso discorso vale per i più comuni. Per esempio, in una località venuta di moda da poco tempo, gli operai del rimboschimento hanno trovato molte centinaia di monete: un paio d'argento, una o forse due d'eletto, moltissime di bronzo. Tra queste, molte « mezzemonete », da loro gettate via con scrupolo religioso perché invendibili. Il puro caso mi ha fatto mettere le mani su una di queste « mezzemonete », una monetina di Gerone II tagliata nettamente lungo il dente mediano del tridente. Una sola vale quanto niente: le altre erano dello stesso periodo, anteriori, posteriori?

Cento di quelle monetine buttate via bastavano a scrivere un capitolo di storia su quella località o a risolvere il problema di una riforma monetaria. Non ci sono più. Pazienza.

E le altre monete, quelle non tagliate (di Agrigento, di Siracusa, di Imera tarde, di Lilibeo tarde, niente bizantine, niente arabe, niente normanne o sveve o aragonesi, insomma con un hiatus fino alle ut commodius) se fossero state soltanto elencate prima di venire disperse a duecento lire ognuna e forse meno, non ci avrebbero dato un altro capitolo?

Tesoretti: quello d'oro di Corleone disperso; si dice che fossero monete arabe. Quello di oro di Butera disperso: si dice che fossero monete normanne. L'insieme di monete di bronzo e argento di Castronovo, che

andava dalle monete con palma tipo Mozia, alle arabe, normanne ed aragonesi, disperso senza che ne esista un elenco: roba che non valeva duecento lire al pezzo; ma guai a farne un elenco. Pezzi di nessun valore collezionistico, che nessun Museo avrebbe mai voluto, ma la cui notizia sola interessava. Nulla ne rimane di concreto.

E le necropoli? Una sconvolta dall'aratro meccanico e non se ne parla più. Un'altra saccheggiata fino a non essere più riconoscibile (dalla descrizione di qualche oggetto, poteva essere del IV o III secolo a. C.); un'altra lì vicina, poverissima, rovinata (in tomba unica cinque scheletri, compreso uno femminile ed uno di infante); un altro complesso di almeno quattro necropoli vicine di epoche diverse, saccheggiato senza che un solo reperto sia ufficialmente noto, nemmeno in fotografia. Ed erano oggetti modestissimi, privi di valore collezionistico ma preziosi per l'archeologo che vi avrebbe studiato il movimento della popolazione lungo la vallata di un fiume. Tutto finito. Affidato alla mia scarsa memoria, al mio scarso discernimento in queste cose, ai pochi ricordi di tre o quattro giorni vissuti con clandestini « buoni » allo scopo di conoscere quel loro strano mondo di violatori di tombe.

E il tesoro di bronzi classici di Sambuca? Scomparso senza che in Sicilia alcuno ne sapesse qualcosa. Ma all'estero ne sanno molto, visto che dall'estero è venuto chi ne ha fatto piazza pulita.

* * *

Conclusione? — Nessuna. La nostra è una società ignorante. La sostanza è la distru-

zione del patrimonio scientifico; l'esportazione del pezzo eccezionale è dolorosa, ma è puro accidente.

La radice del male sta nella moda, nell'antiquariato come investimento o come riserva, in quel tanto di pseudocul-

tura che il dopoguerra ha introdotto fra troppa gente che cerca oggetti antichi di cui non apprezza né antichità né bellezza né fascino ma soltanto il valore venale, all'americana. Fate venire dall'America la moda dei cubi di porfido per orec-

chini, e i nostri bravi clandestini dell'archeologia si trasformeranno in disselciatori di strade.

Come diceva Orazio? « Odi profanum » con quel che segue.

CARMELO TRASELLI



Tetradrammi di Siracusa: nelle prime tre colonne il «diritto», nelle successive il corrispondente «rovescio» delle medesime monete

Due lapidi sepolcrali ebraiche

di Benedetto Rocco



Tavola I - Museo Comunale Cordici di Erice: lapide sepolcrale ebraica

Le due iscrizioni, che si pubblicano, provengono dai due angoli estremi della Sicilia: l'una da Erice (A), l'altra da Messina (B); la prima esposta al Museo Comunale della cittadina trapanese, la seconda al Seminario Arcivescovile di quel Capoluogo.

[A] In occasione di una recente visita ad Erice, lo scrivente ha potuto osservare a lungo, esposta al pianterreno del museo locale, quella dedica sepolcrale, che le guide per turisti chiamano *fenicia*, ma che in realtà è *ebraica* del periodo medievale. Proviene certamente dal cimitero ebraico ericino, che attende il piccone paziente di uno scavo razionale, per rivelare in altre stele numerose un capitolo dell'ebraismo siciliano. Tutti i precedenti osservatori - così mi è stato riferito dal Prof. Adragna, l'intelligente custode di quelle patrie memorie - l'hanno ritenuta incompleta e quindi indecifrabile; a me sembra che sia completa, tenendo conto e della forma della lapide e del suo contenuto (Tav. I).

E' ricavata da pietra locale, e presenta una levigazione piuttosto rudimentale, specialmente al margine sinistro: forse questo particolare ha fatto pensare nel passato a rottura

della lapide e alla conseguente impossibilità di decifrarla appieno. Ha forma di rettangolo, la cui altezza misura m. 0,60 e il rigonfiamento massimo della base m. 0,35.

FACSIMILE



יהודה בר
נתן נע
פחאל

La lettura è la seguente:

1. YHWDH Ḅ Ṛ
2. NTN Ṇ ̣E
3. PḤL

Paleograficamente è da notare l'esecuzione poco accurata delle lettere, dovuta certo al materiale refrattario, ma anche ad inesperienza dell'incisore. Al 3° rigo si ha la fusione delle due lettere finali (*alef + bet*), come spesso nel medioevo.

Vocalizzando il testo si ha:

1. Yēhûdāh, b. R.
2. Natan. N. ̣E.
3. PḤL.

Le due lettere finali del primo e del secondo rigo, contrassegnate da un punto in alto, sono delle abbreviazioni, comunissime nelle iscrizioni tombali (b. = *ben*; R. = *Rabbi*; n. = *nûhō*; ̣E = ̣*Eden*); le quattro lettere del terzo rigo contengono la data.

In lingua italiana il testo suona come segue:

1. *Giuda, figlio di Rabbi*
2. *Natan, Riposi in Paradiso*
(lett.: *il suo riposo sia nell'Eden*).
3. (Anno dalla Creazione) 5119
(= 1359 d. Cr.).

Mi sfugge il motivo per cui le cifre della data sono state poste nell'ordine di 80+8+1+30 (a cui s'ha da aggiungere mentalmente 5.000); vocalizzando le lettere/numeri, si potrebbe leggere il 3° rigo come «*pah ̣El*», ossia «*laccio di Dio*». Voleva il lapicida esprimere il suo rammarico per il giovane (?) Giuda, incappato prematuramente nell'inesorabile «*laccio di Dio*»?

[B] La seconda iscrizione (Tav. II) si presenta molto più elegante della precedente. Avendo lavorato solo su fotografia (1), non mi



Tavola II - Seminario Arcivescovile di Messina: lapide sepolcrale ebraica

è possibile precisare il materiale su cui è inciso il testo, né le dimensioni della lapide. I primi tre righe sono intermezzati dallo stemma del personaggio cui si riferisce, mentre la ultima linea non solo è di un terzo più lunga delle altre, ma è piena di abbreviazioni, contrassegnate dal punto in alto su ben 12 lettere, cui sono da aggiungere le due del secondo e le due del terzo rigo.

La lettura materiale non presenta difficoltà:

1. ׀YS ZQN WNSW׀ PNY(M)
2. ה ה BMR ׀BRHM
3. PNSY ז ל NQR׀L
4. ׀L YWM ה יב KSLW HSSW׀ TNŠBH

Sciogliendo le abbreviazioni, possiamo

vocalizzare così:

1. אִישׁ זָאֶקֶן וְנֶשׂוּׁ פֶאֶנִי(m)
2. ה(ה) הָא(רוֹשׁ) בְּמַר אַבְרָהָם
3. PNSY, זי(krônó) לֵב(tób). Niqra׀ El
4. ׀ al yôm ה, יב Kislew, HSSW׀.
Tē(hî) na(fsô) sērûrâh) bi(šerôr) hā(ḥay-
yîm).

Ne risulta la seguente traduzione:

1. Uomo "anziano e persona di riguardo,
2. egli (era) il capo", il Signor Abramo
3. PNSY, la cui memoria è in benedizione. Fu invocato Dio (sul defunto)
4. il giorno 5° (= giovedì), il 12 di Kislew, (nell'anno) 5396 (= 1636 d. Cr.). "La sua anima sia custodita nello scrigno della vita".

OSSERVAZIONI

a) la frase «anziano e persona di riguardo, egli...il capo» (1° rigo) è tolta da Is.9,14. E' regola costante degli Ebrei magnificare il defunto con espressioni prese in prestito dalla Bibbia. Non mi risulta che questo versetto sia stato usato per intero in occasione di altri morti illustri; sebbene le mie conoscenze in questo campo siano tutt'altro che complete. «Nésú² fanîm» (= persona di riguardo) si trova in un frammento di lapide del sec. XIV, conservato al museo archeologico di Toledo (2); «zaqen ûnésú fanîm (= anziano e persona di riguardo) in un'altra iscrizione del 1355, oggi perduta, proveniente dal cimitero ebraico di Toledo (3).

b) Vocalizzo il BMR del secondo rigo come *béMar*, considerandolo un *bet essentiae* (4) più il sostantivo *Mar*. Quest'ultimo (= Signore) è propriamente termine aramaico; ma, penetrato di buonora nell'ebraico postbiblico, non di rado si usa come appellativo riservato a personaggi di riguardo.

c) La parola PNSY del 3° rigo dà il cognome del defunto. Secondo ogni verosimiglianza si tratta di una parola italiana trascritta in ebraico; per ritrascriverla in italiano le interpretazioni possibili sono numerose. Tenendo conto che il *pe* vale foneticamente tanto *p* quanto *f* e che il *sade* serve a trascrivere la *z* italiana di *piazza*, *Venezia* ecc., potremmo avere un *Panizzi*, un *Punzi*, un *Ponzio*, un *Finazzi*, ecc. Occorre precisare la città di origi-

ne della iscrizione e cercare nella storia locale del secolo XVII il personaggio che possa rivendicare a sé l'onore dell'epitaffio.

d) *Kislew* (antico *Kaslew*) è il 9° mese del calendario ebraico, corrispondente al novembre dicembre del calendario gregoriano.

e) Il senso reale di «*nigra*³ *El*» (lett. «*fu invocato Dio*») pare sottintenda «*sul defunto*» (come aggiunto nella traduzione, tra parentesi), e corrisponderebbe a qualcosa come *furono celebrati i funerali*. Restando in attesa di una conferma, dò l'interpretazione come congetturale.

f) «*La sua anima sia custodita nello scrigno della vita*» è una citazione di I Sam. 25,29. Tolta da un contesto arcaico, l'espressione fu piegata ad una concezione più evoluta dell'Oltretomba e finì con l'entrare nella liturgia ebraica dei defunti (*Hazkerat nesamot*). Rare le iscrizioni sepolcrali di una certa estensione, che non contengano - nella canonica abbreviazione in 5 lettere - il classico augurio al defunto.

Non resta che formulare il voto perchè quanto prima siano segnalate a chi di dovere altre eventuali lapidi ebraiche esistenti in Sicilia ed ancora inedite; in un secondo momento si potrà curare un piccolo «*Corpus*», che raccolga insieme quanto di memorie giudaiche giace sparso a Siracusa, a Palermo, a Messina, ad Erice ed altrove. Sarà un non piccolo vantaggio per lo storico e l'epigrafista.

BENEDETTO ROCCO

(1) Ringrazio il Rev.mo Mons. Fr. Basile, che mi ha segnalato l'epigrafe ed ha gentilmente fornito la fotografia che pubblichiamo.

(2) F. CANTERA - J. M. MILLÀS: *Las inscripciones hebraicas de España*, Madrid 1956; pag. 44, n. 19.

(3) *Op. cit.*, pag. 155, n. 94.

(4) P. JOUON: *Grammaire de l'hébreu biblique*, Rome 1947, § 133, c.

Diario segestano

di Filippo Cilluffo

Tornando sul monte Barbaro, ad un anno - quasi - dal rilancio del teatro segestano, nel duplice silenzio della pietra antica e del mare lontano, in quest'altra «pace» rusticale eppure gentile, acquista nuova forza il ricordo delle parole di Aristofane sulla Pace che odora «d'edera, di colatoio per il vino, di pecorelle belanti, di grembi di donne correnti ai campi, di serva alticcia, di boccali rovesciati e di tante altre cose buone»; in quale altro scenario naturale, altrettanto immutato da millenni, potrebbero pronunziarsi con più senso?

Taormina custodisce il suo teatro come un pezzo da museo, incastonandolo amorosamente nelle sue strutture turistiche; Siracusa è legata ormai - più o meno da presso - ad un paesaggio industriale; Segesta - invece - sola nello spazio che la chiude, raccolta «dove dorme verde l'aria», proietta nel fondo di se stessa la condizione che rende più intelligibili certe voci delle età sepolte, è per se stessa scenario, fondale, misura sopravvivate.

A volere essere crudi, le radici della cultura non tecnologica affondano in quello stesso «tempo libero» a cui attingono le organizzazioni turistiche, come quelle dello sport e dello spettacolo, e in genere gli organizzatori di «servizi» non connessi alle attività primarie; ora la civiltà di massa va continuamente attingendo alle vecchie riserve delle éli-

tes, schemi e forme una volta ristretti a minoranze qualificate per interessi culturali o atteggiamenti manierati, riversandoli su un pubblico sempre più vasto. In questa struttura di sfondo rientra l'attuale fortuna degli spettacoli classici che da Delphi, da Epidauro, dal teatro di Erode Attico o (in estate) dal Festival d'Atene - si va allargando in tanti paesi europei: dall'Italia alla Germania Est, da Segesta a Budapest. Nei primi contatti, l'uomo d'oggi si trova disorientato (ma sempre interessato) davanti a queste voci millenarie dell'Attica; «il vient, de ce côté du monde, un grand mal violet sur les eaux», cantava Saint-John Perse; «avevano capito tutto» dirà, in-

vece, lo spettatore intelligente, ma culturalmente sprovveduto, posto davanti ai testi dei grandi maestri del teatro classico. Ciò, naturalmente, accade in tutti gli incontri con i classici, dato che ognuno leggerà in essi nella misura che ha già in sé, ma quel che conta è il risultato più remoto e mediato di questo incontro.

Per la piccola borghese di educazione approssimativa, la presenza nell'anfiteatro è motivata dalle stesse ragioni che la hanno spinta ad acquistare a caro prezzo quel braciere di rame che trent'anni prima aveva snobbato in casa del nonno; per il professionista nasce da una piccola «recherche» degli anni del liceo, riproposti senza le

strette degli aoristi. In ogni caso è un impiego del tempo libero, sottratto agli svaghi di massa, al televisore o allo stadio, o - se si vuole - è un picnic culturale e comunque un addentellato gettato su quella stessa strada nel cui corso Nietzsche giovane scopriva - leggendo i tragici greci - le grandi categorie del dionisiaco e dell'apollineo.

E, a parte questo, come dimenticare che nel teatro greco non ci si preoccupa solo degli applausi dei «cavalieri»? Che per molto tempo la mirabile democrazia ateniese considerò un diritto inalienabile del cittadino assistere alle rappresentazioni, destinando un fondo speciale dell'erario al rimborso del

Segesta - Teatro greco: particolare delle gradinate





costo d'ingresso ai poveri? La democrazia si proteggeva e potenziava anche nelle cavee sacre a Dioniso ed in occasione di spettacoli comportanti un concorso per autori ed attori, cadeva un'ulteriore discriminazione, giacchè anche le donne venivano ammesse in teatro. Certamente Platone esagera le cifre parlando di trentamila spettatori, ma anche a dimezzare il numero di presenze medie agli spettacoli, siamo sempre davanti ad un dato impressionante, paragonabile soltanto alle cifre relative agli odierni incontri di calcio. Si è tentati di pensare ai teatri veneziani del settecento, ma lo spirito appare ben diverso se ci si ricorda che, ancora nel 4° secolo, il teatro greco appare connesso al culto di Dioniso e comunque ad una vibrazione religiosa che si perderà del tutto solo nel teatro romano.

Ma anche a considerarlo dall'angolo visivo di un pubblico più qualificato, l'intero teatro greco (e la stessa tragedia romana) ci aiuta a ridimensionare quel luogo comune di una età classica «serena dell'Ilisso in riva, intera e dritta ai lidi almi del Tebro»; a liberarci dal pregiudizio di una mitica serenità, di una misura senza risvolti, di una compostezza priva d'angoscia; ci conduce ad avvertire un'altra dimensione di quell'anima antica che Qua-

Segesta: suggestiva inquadratura laterale del Tempio

simodo ha acutamente definita «grigia di rancori».

La popolarità dell'anima greca (se non, forse, dell'anima senza aggettivi) si configura, del resto, nelle voci radicalmente diverse dei due strumenti fondamentali: l'aulos e la lyra, ossia - rispettivamente - il pathos e l'ethos, l'impeto oscuro dell'irrazionale e le armoniose contemplazioni della ragione, le eccitazioni sconvolgenti dell'inconscio e le sonorità dolci e smorzate della coscienza, o come si direbbe oggi - le forze psichedeliche e quelle formalistiche.

L'aulos, strumento a fiato, ha una destinazione solistica ed è emblema di Bacco; la lyra, strumento a corda, resta più esterna al musicista, è destinata all'accompagnamento ed è sacra ad Apollo; bisogna, però, riconoscere che la tragedia, il dramma satiresco e buona parte della commedia greca tendono a sussumersi sotto la sfera del dionisiaco, più che in quella dell'apollineo, la cui provincia è dominata dalla lirica.

Sotto il patronato di Dioniso operavano le compagnie di «giro» alla fine del IV secolo, quando - cioè - il teatro non ebbe più una sola capitale: Atene ed una sola nazionalità: quella greca (comprendendo in essa la Magna Grecia e la Sicilia), ma si allargò a tutto il mondo ellenistico, dalla costa africana alle rive dell'Indo, esprimendosi nella presenza di numerosi teatri (tra 150 e 200).

A questa espansione si accompagnarono, nelle matrici intellettuali e nel gusto del pubblico, il tramonto della tragedia «mitica ed eroica» e la nascita del «dramma borghese» (che avrà il suo padrino nello ultimo Menandro), quasi che la morte di Euripide e di Sofocle, sopravvenuta nello stesso anno (406), avesse affrettato la crisi della tragedia.

Ma la crisi concerneva la attività letteraria, non il valore consumatorio dei prodotti, acquisiti ormai dalla comune coscienza, sino a costituire tutt'ora uno specchio - ora mitico, ora deformante - in cui l'uomo ritrova se stesso. E in modo più vivo e più intenso si ritrova in questi testi classici, l'uomo di Sicilia, mosso da una misteriosa memoria ancestrale:

*« Mi trovo di stessa nascita;
e l'isolano antico,
ecco, ricerca il solo occhio
sulla sua fronte, infulminato,
e il braccio prova
nel lancio delle rupi maestro ».*

Sono versi del siciliano Quasimodo, forse l'ultimo lirico greco, e sottolineano con folgorante analogia quel che può emergere dall'incontro con quei testi in cui lo spirito attico, l'intuizione oscura (e perciò stesso pregnante e come inesauribile) dei meandri più fondi e tortuosi della coscienza, gli interrogativi sospesi sulla frontiera del mistero che avvolge il nostro essere nel mon-

do, le parole più nobili dette nel mondo prima del Cristo: «per amare, non per odiare io nacqui» - ribadiscono ancora una volta il fatto che tutta la nostra cultura ruota ancor oggi su due assi: quello greco-romano e quello biblico-cristiano.

Ma a quali incontri teatrali è più propizia Segesta?

Dato che viviamo in tempi di esasperata specializzazione, la domanda è inevitabile, anche sotto il profilo dell'efficienza organizzativa.

Anche se la commedia, a volerne restituire la voce con tutto rigore, è forse più impegnativa della tragedia, in questo segestano cerchio di colli, il gergo plautino o quello aristofaneo sembra meglio intonato del verso d'Euripide; la cavea segestana dovrebbe restringersi - in linea di massima - al teatro comico, utilizzando, però, accanto ai classici latini e greci, testi italiani anteriori alla commedia dell'arte ed in particolare quelli ancor legati al rispetto delle regole unitarie e della scena fissa propria dei classici: La Lena ed Il Negromante dell'Ariosto, la Clizia (e forse anche La Mandragola) machiavelliana; qualche testo dell'Aretino, molte commedie antiletterarie del 500, dal Ruzante ai Rozzi di Siena.

Gaspare Giannitrapani (che è certamente tra quelli che più hanno fatto per la «di-

scoverta» di Segesta) ha proposto di alternarne l'attività a quella di Siracusa, armonizzando le due presenze biennali; la proposta è ragionevolissima, purchè si caratterizzi fortemente l'anfiteatro segestano tra quelli di Tindari e Taormina, Palazzolo Acreide e Trieste, Torino e Fiesole, Ostia antica e della stessa Siracusa.

Molti temono (e le polemiche suscitate dal linguaggio della Pace danno fondamento a questi timori) i guai censurati creati dai testi comici, ma pubblico e censori dovranno prima o poi capire che la scurrilità della commedia classica e di quella classicheggiante, sia essa prodotto accademico o popolare, è legata alle stesse origini della commedia, dovranno tener presente (per citare le parole di un esperto, Raffaele Cantarella) che quel teatro, anche quando è sboccato, «per essere innocente come un fatto della natura, ha una sua sanità intima ed elementare, senza malizia e senza compromessi e senza compiacimenti morbosi».

Mentre l'arte contemporanea si dibatte tra due vocazioni non conciliabili: descrivere o informare e precipita verso le forme più sperimentali del cerebralismo, una ventata della rude aria antica potrà avere un'azione demistificante.

FILIPPO CILUFFO



Museo Nazionale di Palermo - Vaso italiota del IV secolo a. C. da Selinunte

Il materiale archeologico recuperato con gli scavi deve essere esposto

di Gaspare Giannitrapani

Iniziando questa rubrica che non ha, né intende avere, alcuna finalità scientifica mi riprometto di sensibilizzare l'opinione pubblica su fatti, avvenimenti, situazioni che, anche se poco noti, non sono però meno importanti di tanti altri di cui la Stampa è solita impossessarsi unicamente perché fanno «notizià». L'importanza delle notizie che appariranno in questa rubrica risulterà evidente dall'esame obiettivo dei fatti che verranno via via esposti con senso di responsabilità e di scrupolosa ricerca della verità.

Un «osservatorio» dunque destinato a localizzare e mettere in luce ciò che è in ombra e che, assai spesso, è all'origine di tante storture e di macroscopici controsensi.

G. G.

Una delle domande che frequentemente si pongono i visitatori, e i turisti in genere, delle località archeologiche dove sono in corso o da recente sono stati eseguiti scavi, è la seguente: ma dove è andato a finire il materiale recuperato in questi scavi?

La domanda non è sciocca ed è pertinente.

Raramente il visitatore è uno specialista, in genere anzi non lo è affatto, tutto ciò che egli sa sulle località visitate lo ha appreso leggendo le poche righe che la guida tascabile in suo possesso o il depliant fornitogli da una agenzia turistica dedicano a quella località. Si tratta, come è noto, di notizie estremamente sommarie, anche se esatte, che difficilmente riescono a dare un quadro esauriente e formativo destinato a durare nel tempo e a incidersi nella mente e nello spirito dell'occasionale visita-

tore. La sua fantasia resta invece colpita dalle colonne di un Tempio o dalle gradinate della cavea di un antico teatro ma si tratta pur sempre di impressioni superficiali, diciamo così epidermiche, un ricordo visivo destinato sì a durare ma come elemento staccato, paesistico e fumettistico, avulso da quel complesso di storia, di poesia, di cultura dal quale quel monumento deriva ed a cui è intimamente legato. Se poi la località visitata non offre colonne all'impiedi, templi, monumenti ma solo rovine e antiche pietre l'impressione del visitatore occasionale sarà ancora più superficiale e il ricordo più labile.

Ben diverso invece è l'interesse e il profitto che trae il visitatore di una località dove, accanto ai ruderi, alle vecchie pietre, alle colonne, sorge un « Antiquarium » dove sculture, vasi, monili, anfore e oggetti sono esposti, possono essere e-



Palermo - Museo Nazionale - Lekykos da Selinunte riprodotte una delle dodici fatiche di Ercole

saminati e studiati, e stanno a testimoniare e illustrare, assai meglio di qualsiasi discorso, la vita, il grado di cultura, le abitudini, gli usi e i costumi delle genti che abitarono quella lo-

calità, vi vissero e vi morirono.

L'opportunità, la indispensabilità anzi degli « Antiquari » da far sorgere nelle singole località archeologiche di rilevante interesse non si giustifica però solo per questi motivi, diciamo così, didattici e divulgativi, vi sono altri motivi, molto più seri e consistenti, su cui bisogna richiamare l'attenzione di coloro che, spesso per difetto di informazione, non sono in grado di prendere delle ragionevoli e responsabili decisioni in proposito.

E qui torna in ballo la domanda che si pongono i visitatori delle località archeologiche: dove va a finire il materiale recuperato negli scavi?

La risposta è semplice, il materiale va a finire nei musei archeologici. Ma, a parte il fatto che il museo dove viene trasportato il detto materiale è distante, spesso anche qualche centinaio di chilometri dalla località in oggetto, o si trova addirittura in un'altra provincia, dato e non concesso che un visitatore estremamente curioso e interessato sia disposto — avendone il tempo e la possibilità — a recarvisi non avrà lo stesso la possibilità di vedere quel materiale che tanto ha suscitato il suo interesse e la sua curiosità. Ciò per il semplicissimo motivo che quel materiale viene trasportato nel museo non per esservi esposto ma unicamente per essere custodito, ermeticamente chiuso entro casse, nei magazzini del museo stesso. E in quei magazzini, inaccessibile a tutti, si accumula, rimanendovi anni e anni, ignoto o quanto meno dimenticato da coloro stessi che ne hanno la custodia e che non hanno mai avuto la possibilità di controllare, esaminare, studiare il contenuto delle casse.

Si badi bene che si tratta di materiale estremamente importante, di enorme valore scientifico, culturale e storico — assai spesso si tratta di pezzi unici o rarissimi — e di altrettanto ingente valore commerciale.

Una situazione assurda, inconcepibile di cui le Soprintendenze alle Antichità avvertono tutta la gravità e che hanno da tempo denunciato ma che non riescono a risolvere perchè i musei, sovraccarichi come sono di materiale, non hanno né spazio né mezzi per ordinare ed esporre almeno una parte, la più importante, di ciò che si accumula nei magazzini.

Dinanzi a tale stato di fatto qualcuno si è anche chiesto se valga ancora la pena di continuare a scavare.

Ipotesi impensabile e improponibile perchè è evidente che gli scavi debbono non solo continuare ma essere intensificati al massimo. Troppe cose ancora ignoriamo sulle nostre località archeologiche e ciò che ignoriamo solo gli scavi possono rivelarcelo.

L'unico rimedio efficace per sbloccare in gran parte la situazione consiste invece nell'edificare, accanto ad ogni località di rilevante valore archeologico, un « Antiquarium » che possa assolvere al duplice scopo di conservare in loco il materiale via via recuperato che, opportunamente selezionato, catalogato ed esposto dia agli specialisti la possibilità di osservarlo e di studiarlo e ai visitatori la possibilità di farsi un'idea chiara, documentata, suggestiva e di efficace effetto culturale e formativo e, contemporaneamente, di alleggerire i magazzini dei Musei da una mole ingente di materiale prezioso quanto si voglia ma

destinato a rimanere ignoto e inutilizzato.

Tipica in proposito è la situazione del Museo Nazionale di Palermo nei cui magazzini giacciono circa 25.000 pezzi assolutamente inaccessibili agli studiosi ed al pubblico e in gran parte ignoti allo stesso personale del Museo e della Soprintendenza.

Ci risulta che il Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa ha presentato all'Assessorato Turismo della Regione i progetti relativi alla costruzione di due « Antiquari » da far sorgere uno a Segesta ed uno a Himera, chiedendone il finanziamento, ma ci risulta anche che l'Assessorato non ha — almeno fino ad oggi — manifestato alcun interesse per i detti progetti. La cosa in realtà appare assai strana perchè mentre si fa un gran parlare di infrastrutture, di attrezzature, di opere stabili destinate a facilitare e invogliare l'afflusso turistico in Sicilia non si comprende come mai non si presti la necessaria attenzione ad iniziative come quelle del Soprintendente Tusa.

La Regione Siciliana ha un immenso, incalcolabile patrimonio archeologico, patrimonio sfruttato finora poco e comunque assai male, patrimonio che sapientemente, convenientemente messo in valore

potrebbe veramente assolvere il ruolo di asso nella manica per il turismo siciliano. La Sicilia ha il privilegio di poter offrire al turismo delle cose rare, eccezionali, che non esistono altrove, ma queste cose bisogna saperle offrire con dignità e serietà, con adeguate attrezzature ed è vano sperare che il turismo queste cose se le vada a scoprire da sé soprattutto con la martellante, spietata e intelligente concorrenza che altrove sanno così bene organizzare.

Noi ci permettiamo di segnalare questo problema (che non è poi di grande entità) al nuovo Assessore al Turismo della Regione Siciliana On. Avola sicuri che egli vorrà esaminarne gli aspetti e speranzosi che possa trovarne la soluzione.

Abbiamo parlato della utilità dei due « Antiquari » di Segesta ed Himera ma, a proposito di dove va a finire il materiale scavato, non possiamo non accennare ad un'altra prestigiosa località: Selinunte.

Per Selinunte il Professore Tusa, che giustamente dedica a tale complesso archeologico una particolare e instancabile attività, ha in pectore la realizzazione di un suggestivo progetto, la creazione cioè di un grandioso parco archeologico nel cui contesto troverebbe

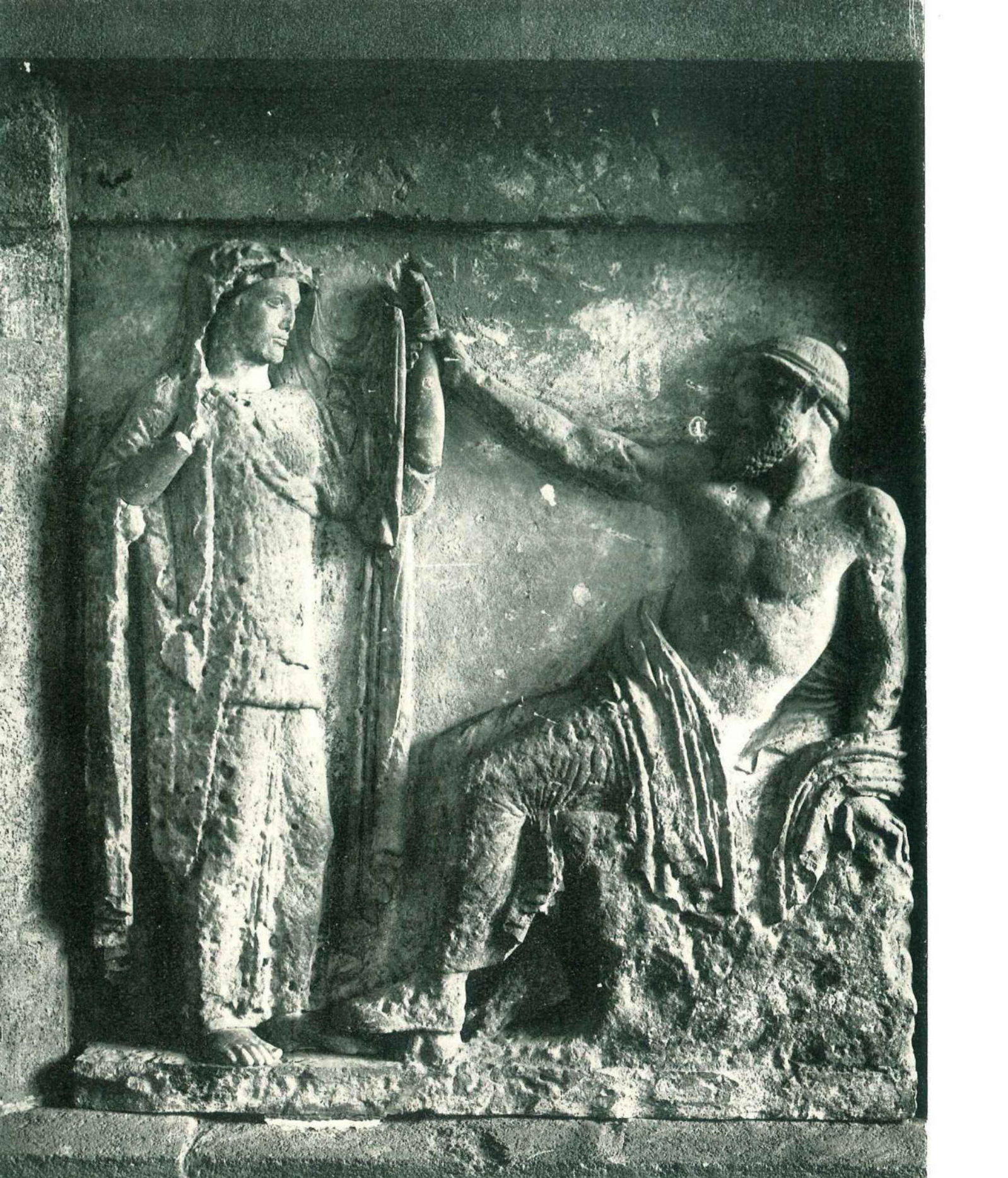
anche posto la realizzazione di un adeguato « Antiquarium ».

Selinunte, come è noto, è una miniera inesauribile di materiale preziosissimo e quello che si è via via accumulato nei magazzini del Museo di Palermo ne è una riprova.

Ma in merito a Selinunte vi è da ricordare che a seguito di un accordo intervenuto con la Fondazione Mormino del Banco di Sicilia, che ha finanziato gli scavi, sono state scavate oltre 6.000 tombe ed un quarto del materiale ritrovato, in conformità dell'accordo e come per legge, sarà ceduto alla detta Fondazione che si è impegnata ad esporlo al pubblico. Ciò potrà avvenire non appena l'Ente verrà in possesso del materiale che non gli è stato ancora consegnato in quanto è tuttora in corso la catalogazione e la valutazione dei vari pezzi recuperati con l'ultimo scavo.

Ci risulta che la benemerita Fondazione Mormino sta intanto approntando a Palermo dei locali adatti (nel Palazzo del Banco di Sicilia di Via Roma) dove il materiale di sua spettanza sarà degnamente ospitato ed esposto al pubblico assieme alle altre ricche collezioni già in suo possesso e che, fino a poco tempo fa, erano esposte nei locali di Via Ruggero Settimo.

GASPARE GIANNITRAPANI





Drammatico ritrovamento dell'Efebo selinuntino

Sorge ora il problema della « giusta »
collocazione del preziosissimo bronzo

di Sicano

Il 13 marzo scorso, a Foligno, in un drammatico scontro fra le forze dell'ordine e una gang di ladri, trasformatisi per l'occasione in « pistoleros », è stato ritrovato l'Efebo di Selinunte, preziosissima statuetta di bronzo del V Sec. a.C. misteriosamente scomparsa nella notte dal 30 al 31 ottobre del 1962 dall'anticamera del gabinetto del Sindaco di Castelvetrano dove era esposta, incustodita, a disposizione di qualsiasi malintenzionato cui fosse venuto in mente di portarsela via.

Tutta la complicata vicenda che va dal furto al recente ritrovamento dell'Efebo ha spunti romanzeschi da film giallo, con relativa sparatoria

finale, cui vale la pena di accennare.

Ma, prima di tutto, come mai un pezzo così raro e prezioso si trovava nel posto in cui è stato rubato?

Per spiegare ciò bisogna riandare al rinvenimento dell'Efebo che risale al 1882. La statua venne rinvenuta da alcuni contadini del luogo in una tomba facente parte della necropoli di località Ponte Galera in territorio selinuntino. All'atto del rinvenimento si trovava dentro un recipiente di terracotta e date le sue proporzioni, la statua è alta circa 85 centimetri, è da escludersi che potesse far parte di un corredo funerario, più accettabile inve-

ce è l'ipotesi che fosse stata nascosta in una tomba per preservarla da un eventuale pericolo di confisca in occasione di qualcuna delle tante guerre od assedi che subì Selinunte.

La statua, che era in frammenti, fu acquistata dal Comune di Castelvetrano (a quell'epoca queste negoziazioni erano possibili e perfettamente legali) e rinchiusa in un magazzino dove rimase ben 46 anni ignorata o dimenticata da tutti.

Nel 1928, per interessamento del filosofo Giovanni Gentile, che era di Castelvetrano, l'Efebo venne finalmente tolto dall'ingiusto dimenticatoio. Affidato al gabinetto di restauro del Museo di Siracusa, che era sotto la direzione di Paolo Orsi, il bronzo fu ricomposto e restituito alla sua originaria bellezza e purezza plastica.

Pirro Marconi lo descrisse minutamente mettendo in risalto l'eccezionalità di quest'opera e ne stabilì la datazione tra il 480 e il 460 a.C.

Esposto, come si è detto all'inizio, nell'anticamera del gabinetto del Sindaco di Castelvetrano vi rimase per 34 anni all'ammirazione degli studiosi, dei turisti e... dei ladri che una brutta notte di cinque anni fa se lo portarono via.

Ma per i ladri non fu un buon affare.

L'Efebo è una statua troppo

nota e l'emozione suscitata dal suo trafugamento ha avuto una eco così profonda e universale che assai presto i malviventi che se ne erano impossessati dovettero constatare quanto scottasse l'ingombrante « malloppo ».

Nessuno dei grandi mercanti internazionali — che generalmente hanno in Svizzera le loro basi di operazione — ha voluto infatti esporsi in un'operazione tanto rischiosa e così anche il trasporto all'Estero della preziosa statua si è reso praticamente impossibile.

E' bene ricordare che pochi mesi prima del furto il Metropolitan Museum di New York si era offerto di acquistare l'Efebo per ottocento milioni di lire.

Visti sfumare i rosei sogni di un grossissimo affare i ladri furono costretti a ridimensionare le loro pretese e circa tre anni fa, tramite degli emissari svizzeri, tentarono di restituire allo Stato italiano l'Efebo dietro compenso di una trentina di milioni. La trattativa sfumò per la diffidenza dei malviventi che minacciarono addirittura di distruggere l'opera o di disfarsene buttandola a mare.

Successivamente analoga offerta venne fatta al Sindaco di Castelvetrano e la richiesta, questa volta, fu di 25 milioni.

Ma il Comune, che non disponeva di tale somma, offrì soltanto due milioni, cifra ritenuta irrisoria, e non se ne fece nulla.

La complicata e delicata vicenda, conclusasi con il recupero del prezioso bronzo e con l'arresto di tre dei cinque malviventi caduti nella trappola abilmente predisposta dall'Interpol, ha avuto come regista e protagonista principale il Ministro plenipotenziario Rodolfo Siviero Capo del Centro per il recupero delle opere d'arte in Italia e all'Estero della Farnesina. Avuto sentore che l'opera non era mai uscita dalla Sicilia Siviero pregò il dottor Macera, Questore di Agrigento, di essere segretamente posto in contatto con chi era in grado di iniziare una trattativa per un eventuale acquisto della statua.

Questo distinto diplomatico, a cui piace la vita difficile, non esitò ad assumere l'identità di un antiquario per trattare di persona con i ladri e senza testimoni. Ebbe così inizio tutta una serie di appuntamenti e di colloqui clandestini svoltisi a Roma all'ombra dei grandi pini del « Pincio », trattative difficili e patteggiamenti duri fino all'accordo definitivo: 31 milioni di lire, tutti in biglietti da diecimila, da consegnarsi al momento dello scambio, locali-

tà prescelta Foligno, l'antiquario avrebbe dovuto presentarsi « da solo » con la somma, dallo altro lato ci sarebbero state cinque persone, armate, dispostissime a sparare al minimo sospetto di tranello. Siviero accettò e il giorno stabilito, il 13 marzo, si presentò da solo nella località convenuta con i 31 milioni.

Effettuato lo scambio, mentre due della gang si attardavano in una stanza a controllare il denaro, un terzo teneva a bada Siviero e due altri facevano da palo all'esterno, ecco irrompere la polizia. I banditi mantengono la parola e sparano ferendo alla mano destra il Vice Questore Arcuri dell'Interpol e il brigadiere Urso, il Ministro Siviero si getta a pesce su uno dei malviventi e lo immobilizza; ne nasce una sparatoria generale nel corso della quale i due banditi rimasti all'esterno a far da pali riescono a fuggire, vengono invece arrestati Salvatore Nuccio da Sciacca, Attilio Sciabica di Agrigento e Vincenzo Ragona da Gibellina, noto pregiudicato per omicidio e associazione per delinquere.

Il dott. Siviero è soddisfatto, carica la preziosa statua sulla propria automobile e si dirige verso Roma. L'operazione recupero dell'Efebo è terminata.

Il bronzo, per il momento, è

a Roma sotto sequestro e dovrà essere restaurato. Le braccia infatti presentano delle fratture grossolanamente restaurate e anche gli occhi pare abbiano subito qualche lieve deturpazione.

Ma non si tratta di questo. Chi dovrà prendere ora in consegna l'Efebo?

Il Sindaco di Castelvetro, appena ha avuto notizia del ritrovamento, si è precipitato a Roma sia per ringraziare personalmente il Ministro Siviero sia per chiedere la restituzione della statua al legittimo proprietario, cioè il Comune. E' difficile che venga accontentato, il Comune infatti non offre — e lo abbiamo visto — nessuna garanzia per la custodia del preziosissimo bronzo ma, a parte ciò, vi sono motivi di carattere estetico, culturale e conservativo che hanno indotto altri a proporre che esso venga esposto in una delle sale del Museo di Palermo.

Ma anche questa proposta, almeno per il momento, appare prematura. Bisogna infatti tener presente che l'Efebo è, in questo momento, un corpo di reato e tale rimarrà fino all'espletamento del processo intentato contro la gang che lo ha rubato. A chi l'Autorità Giudiziaria intenderà affidare la temporanea custodia della statua non è dato di sapere an-

che se è facile supporre che, per ora, non ne sarà consentita la esposizione al pubblico.

Alle tante voci discordi (si è perfino parlato di un Museo di Roma!) udite in questi giorni noi pensiamo di dover aggiungere anche la nostra che, almeno così ci sembra, è dettata dal buon senso, dalla logica e dalla legge, oltre che da autentici motivi culturali.

E' noto che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha in corso un grosso e suggestivo progetto per la realizzazione di un grande parco archeologico a Selinunte, e il Soprintendente Tusa ce ne dà ampia notizia in un articolo che appare in questo stesso numero di « Sicilia Archeologica »; è indispensabile, ed è previsto dal progetto, che un adeguato « Antiquarium » faccia parte integrante del parco selinuntino, ora dove, se non in tale « Antiquarium », può e deve trovare la sua degna sede l'Efebo di Selinunte?

Noi non ci vogliamo addentrare, almeno per il momento, in problemi estetici. E' stato affermato, e largamente ripetuto proprio in questi ultimi giorni, anche se non si comprende in base a quali elementi di valutazione, che il bronzo è attribuibile a Fidia, ma è anche stato, e non meno autorevolmente, affermato che l'Efebo è una delle

manifestazioni più autentiche dell'arte siceliota, un'arte originale, sganciata da quella della Grecia, e l'unità stilistica con le metope del Tempio di Hera appare evidente, «anticlassica» come la definì Pirro Marconi. L'Efebo è dunque un «unicum» — e da ciò il suo inestimabile valore — strettamente legato e connesso a Selinunte che è pertanto l'unico posto adatto e legittimo in cui potrà degna-

mente essere collocato ed esposto al pubblico.

Anche se non esistessero le mille e una ragione che da tempo ormai reclamano la costruzione dell'Antiquarium di Selinunte basterebbe soltanto questa nuova esigenza della «giusta» collocazione dell'Efebo per giustificarne, con carattere di assoluta urgenza, l'immediata realizzazione.

La soluzione da noi propo-

sta, oltre tutto, ha il merito di essere perfettamente in linea con la legalità: Selinunte infatti è in territorio di Castelvetro ed il Comune che, non dimentichiamolo, è il legittimo proprietario dell'Efebo non avrebbe più nulla da obiettare dinanzi ad una così saggia, opportuna e — ripetiamo — legittima collocazione.

SICANO

2° Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica

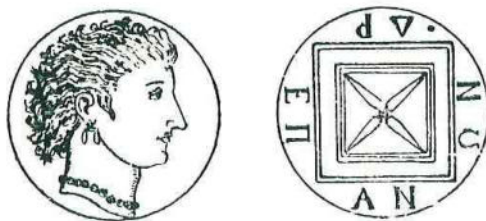
Alla fine del corrente mese di aprile si terrà a Palermo e Trapani il II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica organizzato dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo sotto l'egida della Fondazione I. Mormino del Banco di Sicilia.

Il Congresso ha per tema «Sicilia e Magna Grecia»; si propone inoltre lo scopo di fare il punto sulla situazione degli studi concernenti la Sicilia antica nelle varie discipline che la riguardano. Si articolerà in cinque relazioni fondamentali tenute da tre studiosi italiani (B. Brea, Lepore e Sartori), da un tedesco (K. Stroheker) e da un francese (P. Levêque) e in venti comunicazioni su argomenti specifici da parte di studiosi di varie nazionalità; ci saranno inoltre tre relazioni dei tre Soprintendenti alle Antichità della Sicilia relative all'attività delle tre Soprintendenze.

Il giorno 27 Aprile, a conclusione dei loro lavori, i congressisti visiteranno gli scavi di Mozia.



Mozia - Museo Whitaker: frammenti di maschera femminile in terracotta proveniente dal «thopet»



Antichissima moneta in argento coniata a Trapani; reca sul recto la testa di Venere con crespia chioma e monili al collo e alle orecchie, sul verso due scettri incrociati racchiusi in un doppio quadrato e l'iscrizione greca Drepanon.



FRANCISCOLI

la terra
il mare
il cielo
la luce
vi danno in

Sicilia

il desiderio di vivere

REGIONE SICILIANA ASSESSORATO TURISMO E SPETTACOLO

L. 500